

84c

STORIA MILITARE DEL PIEMONTE

IN CONTINUAZIONE DI QUELLA DEL SALUZZO

CIOÈ

DALLA PACE D'AQUISGRANA SINO AI DI NOSTRI

CON CARTE E PIANI

DI

FERDINANDO A. PINELLI

maggiore in ritiro

EPOCA SECONDA — DAL 1796 AL 1831.

VOLUME SECONDO

TORINO 1834

PRESSO T. DEGIORGIS, LIBRAIO-EDITORE
Via Nuova, n° 17.

DG618

.5

P5

v. 2

TO VIBU
AIRPORT LIAO

TORINO, 1854. — TIPOGRAFIA DEL PROGRESSO
Via Madonna degli Angeli, rimpetto alla Chiesa.

AUTORI CONSULTATI

PER LA SECONDA EPOCA DI QUESTA STORIA

COPPI — *Annali d'Italia.*

CARLO DENINA — *Storia dell'Italia occidentale.*

Annali della Repubblica Ligure.

CARLO BOTTA — *Storia d'Italia continuata dal Guicciardini.*

PIETRO MARTINI — *Storia di Sardegna dal 1799 al 1816.*

Victoires et conquêtes.

VARESE — *Storia di Genova.*

Histoire des campagnes du maréchal Suwarow.

THIERS — *Histoire de la Révolution française.*

JOMINI — *Guerres de la Révolution.*

Id. — *Histoire de Napoléon.*

MATHIEU DUMAS — *Précis des événements militaires depuis
1799 à 1814.*

CÉSAR DE SALUCES — *Souvenirs militaires des États Sardes.*

A. HUGO — *France militaire.*

Biographie universelle ancienne et moderne.

KOCK — *Mémoires du maréchal Massena.*

GOUVION ST-CYR — *Mémoires pour servir à l'histoire mili-
taire sous le Directoire, le Consulat et l'Empire.*

Mémoires du maréchal Soult.

189694

Traité publics de la Maison de Savoie avec les puissances étrangères.

THIEBAULT — *Journal du siège et blocus de Gènes.*

Journal historique des opérations de l'armée d'Italie an IX.

NAPIER — *Hystory of the War in the Peninsula and in the South of France.*

PRÉVAL — *Journal historique des opérations du centre de l'armée d'Italie, an IX.*

Biographie nouvelle des contemporains.

MULLÉ — *Biographie des célébrités militaires.*

ZANOLI ALESSANDRO — *Sulle milizie Cisalpine-Italiche. — Cenni.*

MARANDA — *Tableau du Piémont sous le régime des rois. Mémoires du maréchal Suchet.*

VACANI — *Gli Italiani in Ispagna.*

THIEBAULT — *Rélation de l'expédition de Portugal.*

LAUGIER — *Gli Italiani in Russia.*

SIBOURNE — *Hystory of the War in France and Belgium in 1815.*

GUILLAUME VAUDONCOURT — *Histoire des campagnes d'Italie en 1813-14.*

VILLETTE CHIVRON — *Rélation militaire des principaux mouvements et combats de l'armée Austro-Sarde dans la campagne 1814.*

PIETRO COLLETTA — *Campagna d'Italia del 1815.*

GUALTERIO — *Gli ultimi rivolgimenti italiani.*

BALLEYDIER — *Turin et Charles-Albert.*

*Précis historique sur les évolutions des royaumes de Naples et de Piémont en 1820-21, par le comte D****

SANTAROSA — *De la Révolution Piémontaise.*

Simple récit des événements arrivés en Piémont dans les mois de mars et d'avril du 1821, par un officier piémontais.

ALPHONSE DE BEAUCHAMP — *Histoire de la Révolution du Piémont*.

Du Piémont sur la fin du 1821, par un Piémontais.

Les trente jours de la révolution piémontaise en mars 1821, par un Savoïard.

SOLARO DELLA MARGHERITA — *Memorandum storico-politico*.

Oltre a varii giornali, manoscritti e biografie particolari.

NB. Per non accrescere di soverchio la mole del secondo volume e per una divisione più naturale delle materie, il presente volume termina col 1831, epoca dell'avvenimento al trono di Carlo Alberto: ed il 3° volume, che quanto prima vedrà la luce, comprenderà tutti gli avvenimenti occorsi sino al 1850.

PREFAZIONE

E' bisognerà bene che i leggitori d'oggi
mi comportino la libertà di dire tutto quello
che si disse, perchè l'intento mio è di scri-
vere storie, non tacere, nè parlare per adu-
lazione.

CARLO BOTTA.

Eccoti, lettor mio, la seconda parte del mio la-
voro: se l'incolto stile di uomo uso più a trattar le
armi che a vergar fogli, se la semplice, ma fedele
esposizione dei combattimenti sostenuti dai padri
nostri nello scorcio del passato secolo, non hanno
soverchiamente attediato la tua mente, tu non isde-
gnerai gettare un rapido sguardo su queste nuove
pagine, che contengono le ulteriori loro vicende, e
forse l'animo tuo andrà lieto nel vedere che in mezzo
al turbine che sconvolse Europa intera, nel de-
corso di lunghe e sanguinosissime guerre, i conna-
zionali tuoi, soventi oppressi, abbattuti non mai,
lottar seppero ognora con forte costanza contro
l'avversità degli uomini e dei tempi, e combattendo
or sotto propria ed or sotto estranea bandiera, man-
tener ripulita ed intatta la riputazione di popolo

guerriero, eredata dai padri. Compagni al grande italiano nei lunghi suoi giorni di gloria, non pochi di essi lo seguirono sin nell'ultima Russia, e quando giunsero i dì della sventura, essi, fedeli quanto valorosi verso quel sommo che appreso avevano a venerare per proprio signore, combatterono ai suoi fianchi sinchè la prostrata aquila imperiale rammentò loro che un'altra patria più umile, ma più cara, avea diritto ai loro affetti, al sangue loro.

Ritornati in Piemonte pertanto, essi con amore si strinsero attorno al vessillo di quella dinastia che, se non sempre ottima, tirannica non mai ed ognor guerriera, tante volte guidato avea i padri loro alla vittoria, e se dopo il breve giro di pochi anni alcuni di essi, tratti da bello e generoso errore, parvero dimenticare la data fede, la colpa più che ad essi, ai sovrani attribuir si deve, i quali, chiamati a nuovamente regnare sopra un nobile popolo, ad esser capi di una guerriera armata, invece di reggere l'uno e l'altra con quei modi che a sudditi fedeli, ma onorati, si addicono, vollero trasmutarli in un vil branco di schiavi.

Non inchinevole ad anarchiche sètte, non desioso di ministeriali favori, suddito riverente, ma non schiavo, io descrissi quell'epoca dolorosa con animo indipendente, portando degli uomini e delle cose quel giudizio che il poco mio intelletto e la giustizia parvero consigliarmi: avrommi forse taccia di fazioso dagli uni, di cortigiano dagli altri: ma quel testimonio che per gli onesti più vale, la propria

coscienza, mi assicura che col libero mio dire, io non feci atto nè di avversione alla dinastia, nè di mal animo verso i congiuranti: fui storico sincero e veridico, e curante solo dell'approvazione dei buoni e sprezzante quella dei pusilli e dei tristi.

Se ceduto avessi a spilorcie mire economiche, od a quel gretto sentimento di semi-patrio amore che circoscrive l'affetto di tanti piemontesi alle provincie rette dalla Casa di Savoia, io, saltando di piè pari l'inetta dominazione del francese Direttorio ed il lungo periodo imperiale, avrei potuto restringere in poche pagine gli eventi accaduti dalla pace di Cherasco alla Ristorazione: ma già il dissi ed or lo ripeto. Le glorie, le sventure, gli errori d'Italia appartengono agl'italiani d'ogni provincia, tanto al veneto che al sardo, tanto al subalpino che al siculo. Nè serve che qualche parte della penisola sia retta con libere leggi; sinchè lo straniero è accampato sull'italo suolo, noi non siam liberi: è un comun fato di servitù che ci opprime, ed ogni ben che menomo atto che ricordar ci possa che volemmo, vogliamo e vorremo, spero in Dio, esser nazione, è prezioso retaggio da mandare ai nipoti: obbrobrio a loro se scordar lo potranno.

I piemontesi furono molto appropriatamente qualificati da un recente scrittor francese, *les grenadiers de l'Italie*; e noi accettammo sempre con gioia il mandato di marciar primi alla pugna, e tolga Idio che i figli nostri s'arretrino da questa pericolosa ma sublime missione: ma tra le file napoleoniche

gloriosamente pugarono e veneti e lombardi e modenesi e romagnoli, e molti figli della vetusta Roma acquistarono chiarezza tale di nome da dimostrare come essi fossero non indegni figli di quella dominatrice dell'orbe intero.

Per queste considerazioni adunque, e perchè non mi parve equo furare della loro parte di gloria quei piemontesi nativi delle provincie state aggregate al regno d'Italia, io toccai per sommi capi le campagne napoleoniche arrestandomi alquanto più su quelle di Spagna e d'Italia, in cui i connazionali nostri ebbero maggior parte.

Avrei desiderato poter dare più esatte notizie su tanti generosi che col loro sangue e col loro valore fecero illustre il nome piemontese nelle diverse armate europee: ma convien pur dirlo a vergogna dei nipoti: quei che sanno con solerte cura ereditare le sostanze avite, poco si occupano a raccogliere quei dati che tramanderebbero onorato ai posteri il nome degli avi, e non di rado avviene che i parenti ignorino le gesta del parente, dell'avolo il nipote, del proprio padre il figlio. Non così certamente si custodiscono le militari tradizioni nei popoli, ma pure così accade in questo nostro secolo speculativo!

Possa questa mia fatica incontrare il tuo aggratimento, o lettore, rinfuocolare nel cuor tuo la carità di patria e l'odio per lo straniero, ed io diròmi pago.

CAPITOLO I.

Dall'anno 1796 al 1798.

SOMMARIO.

Conseguenze per l'Italia della pace della Sardegna con Francia — Illusioni italiane — Moti rivoluzionarii in Piemonte — Malcontento generale per la pace — Riduzione dell'esercito — Stato di esso — Masnadieri — Morte del Re — Suo carattere — Primi atti del successore — Balbo a Parigi — Progetti di alleanza — Carestia — Congiure — Rivolte — Carnificine — Divisione sarda a Novara — Bonaparte in Torino — Dissapori per la guerra colla Repubblica Ligure — Malafede del Direttorio — Cessione della cittadella di Torino — Continuano le turbolenze — Rinuncia del Re e sua partenza dal Piemonte — Riflessioni.

Nella prima parte della patria storia che io impresi 1796 a narrare, mi occorse di tessere gli eventi di una guerra, se non felice, almeno gloriosa, perchè dall'esposizione di essa noi potemmo scorgere come i subalpini, schierati sotto il nazionale vessillo del loro re, riuscissero a fare per lungo tempo del Piemonte salda barriera alle conquiste dei francesi. Ma ohimè! che or giungono per la nobile Italia i tristissimi giorni! perchè, caduto l'antemurale subalpino, breve e facile conquista furono per le galliche falangi e la ferace Lombardia, e la pacifica Toscana, e la clerical Roma; ed anche il reame di Napoli dovette l'effimera sua esistenza alla sola

precipitazione colla quale i suoi sovrani, perfidi sempre, ogni qual volta credettero poterlo fare impunemente, tremanti ora dinanzi alla vincitrice spada del Bonaparte, abbiettamente supplichevoli riuscivano con vergognosa pace a prostrarre di alcuni mesi la loro caduta.

Nè certamente vorrammi il lettore appuntare di errore per aver io chiamata facile la conquista della Lombardia, che pur costò al primo capitano del secolo quelle immortali campagne del 1796 e 97, fra tutte le sue belle campagne riputate bellissime: no, sanguinosa e penosissima guerra fu quella combattuta tra francesi ed austriaci in quell'epoca, e non certamente ingloriosa per i secondi, che pur fur vinti: ma se si pone mente alle condizioni dell'esercito vincitore, inferiore di molto alle austriache armate che gli vennero successivamente opposte; se si considera come soli 18 mesi dopo l'armistizio di Cherasco, Napoleone dettasse vittoriosamente alla umiliata Austria le condizioni della pace a Campo-Formio, ben si dovrà meco convenire, che vinta l'armata del guardian delle Alpi, fu fin d'allora deciso il destino d'Italia.

Nè mi si dica che gran parte ebbe in questo risultato la natura del suolo, che aperto e unito non presentava più nelle pianure lombarde la facile resistenza delle Alpi: perchè in primo luogo Italia tutta, intersecata qual è da fiumi e torrenti, seminata di colline e coperta allora di piazze forti, presentava una facile difesa dal Roia al Tronto; nè il Po e l'Adige, nè Mantova e Verona erano deboli ostacoli. Secondariamente poi neppure le alpestri e selvaggie gole del Tirolo, non la bella posizione di Caldiero, nè quella della Corona, non il

forte passo di Calliano, non il monte Tarvis valsero a trattenere il gagliardo condottiero di Francia, l'uomo fatato, che per molti anni ancora non dovea trovare chi fosse da tanto da validamente opporsi al distruttore suo brando.

E se dalle armate imperiali, noi volgiamo lo sguardo alla prussiana, forse che troviamo che dessa abbia fatto miglior prova dieci anni dopo a Jena? forse che maggior resistenza offerirono le tre nordiche armate ad Austerlitz nel 1805?

Mi si dirà che nè valore di truppe, nè sapienza di capi, nè fortezza di luoghi valevano a resistere, perchè era scritto nel destino che allora tutto dovesse cedere dinanzi alla gigantesca corsa del gran guerriero: e questo io concederò; ma chiederò allora: chi vinse Colli ed i piemontesi a Ceva ed al Mondovì? non forse l'uomo stesso che prostrar dovea Europa tutta ai suoi piedi?

Convengasi adunque meco che poche armate europee lottarono così a lungo contro le repubblicane falangi come la sarda, e che, domato il Piemonte, l'Italia era già quasi conquistata.

E tristi invero furono i giorni che in allora per essa spuntarono, e resi più tristi ancora dal sempre rinnovantesi errore di noi italiani, di riporre cioè la fiducia nostra in estranie genti, in estranie spade! Allora, come per lo passato, e come in tempi a noi più vicini, tutti gli uomini onestamente od ambiziosamente vogliosi di maggiori libertà, di nuove forme governative, alla Francia rivolsero l'intento sguardo, quasi che quella nazione, che insanguinato avea la patria terra di fraterno sangue, e conculcato ogni sacro ed umano diritto, di-

sinteressata e virtuosa potesse giungere foriera di libertà e di pace agli altri popoli!

Pur nacque e crebbe la fatal lusinga fra noi, e tanto crebbe, che fra breve si fece gigante, ed Italia tutta fu da un capo all'altro scossa da febbrile amore per le falangi repubblicane: amore che ben tosto (come se ad insanguinare l'italo suolo poche fossero le due nemiche armate che sopra di esso sperimentavan la sorte) voltosi in odio fraterno, riempi di stragi e di sciagure l'intera penisola.

Oh noi illusi! e fino a quando tarderemo a comprendere che a segare le ferree catene onde la madre comune giace avvinta, altra lima non vale che d'italo ferro non sia?

Già fin dal 1794 noi vedemmo come sorgessero in Piemonte moti rivoluzionarii, che furono soffocati con spargimento di poco sangue: ma crescevano i torbidi, e le repubblicane sementi, simili a celtico male, gran progresso faceano nella massa della nazione, e già ne corrompeano le più vitali fibre.

E ad accrescere queste tendenze mirabilmente coope-
ravano i generali divisionarii francesi, i quali altamente e palesemente disapprovato aveano la condotta buonapartiana, a detta loro intinta di soverchia clemenza verso la dinastia savoiarda. Augereau fra tutti, uomo violento e che serbate avea nei campi e fra l'armi tutte le demagogiche passioni del parigino sobborgo di Sant'Antonio, ove ebbe culla, era fra i luogotenenti del Bonaparte quello che maggiormente accendeva gli animi dei subalpini coi suoi proclami, nei quali tutto spirava odio e livore contro i sovrani (*V. Documento n° 1*).

Ma non era solo: sulla stessa gamma cantavano Meynier a Tortona, Laharpe a Mondovì (V. *Docum.* n° 2 e 3), quantunque più rimessamente e con modi più conformi alle intenzioni del generalissimo, il quale però nel tempo stesso, e con giusto rigore, ordinava che quanti contadini venissero accusati d'aver portato le armi contro i francesi dopo l'armistizio, fossero da un Consiglio di guerra giudicati e senza pietà moschettati (V. *Documento* n° 4).

Quello poi che questi generali facevano con qualche ritegno, perchè frenati dalla militare disciplina e dal loro capo, che non era uomo a permettere che neanche i primissimi fra i suoi subordinati attraversassero i suoi disegni, alcuni faziosi invece, nazionali o sedicenti tali, con maggior violenza imitavano eccitando, e con pubbliche arringhe e con impressi proclami, il popolo piemontese a correre alle armi ed a scuotere il giogo della regia dominazione.

Più di tutti distinguevasi certo Bonafous, piemontese, che già avea dovuto, per idee repubblicane, esulare dalla patria, ove era ritornato al seguito dei francesi. Gettatosi costui in Alba, la faceva da padrone, dichiarando scaduta l'autorità regia, inalberando l'albero della libertà col berretto frigio sulla piazza maggiore, e di propria autorità confiscando e ponendo sequestri sulle cose dei nobili o regie.

Accostavasi poi a lui un tal Ranza, vercellese, e professore, non cattivo, non avido di prede, ma testa esaltata, e che lasciavasi facilmente condurre a rimorchio dall'altro. Scrissero costoro a Bonaparte, supplicandolo d'aiuto e protestando volere il Piemonte reggersi repubblicanamente, ed essere deciso, scosso il giogo re-

sinteressata e virtuosa potesse giungere foriera di libertà e di pace agli altri popoli!

Pur nacque e crebbe la fatal lusinga fra noi, e tanto crebbe, che fra breve si fece gigante, ed Italia tutta fu da un capo all'altro scossa da febbrile amore per le falangi repubblicane: amore che ben tosto (come se ad insanguinare l'italo suolo poche fossero le due nemiche armate che sopra di esso sperimentavan la sorte) voltosi in odio fraterno, riempì di stragi e di sciagure l'intera penisola.

Oh noi illusi! e fino a quando tarderemo a comprendere che a segare le ferree catene onde la madre comune giace avvinta, altra lima non vale che d'italo ferro non sia?

Già fin dal 1794 noi vedemmo come sorgessero in Piemonte moti rivoluzionarii, che furono soffocati con spargimento di poco sangue: ma crescevano i torbidi, e le repubblicane sementi, simili a celtico male, gran progresso faceano nella massa della nazione, e già ne corrompeano le più vitali fibre.

E ad accrescere queste tendenze mirabilmente cooperavano i generali divisionarii francesi, i quali altamente e palesemente disapprovato aveano la condotta buonapartiana, a detta loro intinta di soverchia clemenza verso la dinastia savoiarda. Augereau fra tutti, uomo violento e che serbate avea nei campi e fra l'armi tutte le demagogiche passioni del parigino sobborgo di Sant'Antonio, ove ebbe culla, era fra i luogotenenti del Bonaparte quello che maggiormente accendeva gli animi dei subalpini coi suoi proclami, nei quali tutto spirava odio e livore contro i sovrani (*V. Documento n° 1*).

Ma non era solo: sulla stessa gamma cantavano Meynier a Tortona, Laharpe a Mondovì (V. *Docum.* n° 2 e 3), quantunque più rimessamente e con modi più conformi alle intenzioni del generalissimo, il quale però nel tempo stesso, e con giusto rigore, ordinava che quanti contadini venissero accusati d'aver portato le armi contro i francesi dopo l'armistizio, fossero da un Consiglio di guerra giudicati e senza pietà moschettati (V. *Documento* n° 4).

Quello poi che questi generali facevano con qualche ritegno, perchè frenati dalla militare disciplina e dal loro capo, che non era uomo a permettere che neanche i primissimi fra i suoi subordinati attraversassero i suoi disegni, alcuni faziosi invece, nazionali o sedicenti tali, con maggior violenza imitavano eccitando, e con pubbliche arringhe e con impressi proclami, il popolo piemontese a correre alle armi ed a scuotere il giogo della regia dominazione.

Più di tutti distinguevasi certo Bonafous, piemontese, che già avea dovuto, per idee repubblicane, esulare dalla patria, ove era ritornato al seguito dei francesi. Gettatosi costui in Alba, la faceva da padrone, dichiarando scaduta l'autorità regia, inalberando l'albero della libertà col berretto frigio sulla piazza maggiore, e di propria autorità confiscando e ponendo sequestri sulle cose dei nobili o regie.

Accostavasi poi a lui un tal Ranza, vercellese, e professore, non cattivo, non avido di prede, ma testa esaltata, e che lasciavasi facilmente condurre a rimorchio dall'altro. Scrissero costoro a Bonaparte, supplicandolo d'aiuto e protestando volere il Piemonte reggersi repubblicanamente, ed essere deciso, scosso il giogo re-

gio, ad unir le sue sorti a quelle di Francia, contro il comune nemico: chiedevano armi e favore all'impresa, che a nient'altro tendeva che a fondare in Piemonte, in Lombardia, in Italia tutta forme repubblicane analoghe a quelle colle quali Francia reggevasi.

Spedirono poi ai piemontesi ed ai lombardi proclami eccitandoli ad insorgere quelli contro *il tiranno sabaudo*, questi contro *l'odiato straniero*; quindi con altro proclama invitavano i soldati piemontesi e napoletani alla diserzione, alla rivolta contro i legittimi loro re, vomitando ingiurie, non immeritate invero, contro Ferdinando e Carolina (V. *Documento n° 5*). Dimodochè, a sentirli, e sabaudo e napoletano e straniero, tutti eran birbanti: essi soli, che andavano rubacchiando e predicando la diserzione, la ribellione e la guerra civile, essi erano i soli onesti, ed in essi, annunziantisi con sì male opere, con sì tristi mezzi, in essi soltanto e non in altri fidar doveano e popoli e soldati!

Ora io non dirò certo che fossero rose le delizie dell'assolutismo in Piemonte, e peggio in Lombardia e Napoli, ma veramente fra un governo assoluto, ma ordinato, e quest'orda di malandrini, che colla bocca piena delle parolone di libertà e di patria, attendevano intanto ad empier le tasche, io non vedo sì potesse dai piemontesi titubar un istante sulla scelta, nè qual garanzia dar potesse quella genia di miglior avvenire: era questione di avere, invece di uno, dieci, venti o trenta padroni, più avidi e più insaziabili poichè nuovi e numerosi, e non ancora satolli!

Tutte queste cose succedevano nei dì che precedettero quello in cui fu segnato l'armistizio di Cherasco; chè, se attesi finora a dirle, ciò feci per non interrom-

pere la narrazione degli eventi di guerra : succedevano adunque mentre il vincitore avvicinavasi a gran passi alla capitale del regno , ove intanto regnava disordine e sospetto.

Non garbavano tutti questi broglioni a Bonaparte , che fu sempre, quant'altri mai, avverso ai demagoghi; ma siccome ei fu pure al tempo stesso quant'altri mai scaltro, così lasciava fare, ben sapendo che in un batter d'occhio , e quando gli fosse parso opportuno, egli avrebbe coi suoi soldati ridotto al silenzio quella latrante turba, e che frattanto questi turbolenti valevano quasi altrettanto che le sue vittorie a decidere la Corte di Torino a chieder pace. Ma appena ebbe segnato l'armistizio, e fatta la risoluzione di cacciarsi oltre Po sulle tracce degl'Imperiali, egli ben comprese quanto meglio fosse per lui lasciarsi alle spalle un governo organizzato, protetto da un'armata, se non numerosa, almen fedele ed agguerrita, un governo insomma, per timore di maggiori danni e per onestà incapace di mancare agli impegni recentemente presi di soddisfare ai bisogni dell'armata francese, anzi che gettare l'intero Piemonte nelle mani di rivoltosi, i quali prima di pensare a dar forma al nuovo governo, avrebbero atteso ad impinguar se stessi, e che colla rea loro incapacità avrebbero compromesso la sussistenza e le comunicazioni del suo esercito inoltrato nel cuore della penisola.

Oltrechè la Corte di Torino, con avvedute pratiche di gentilezza, aveva anche saputo attirarsi la benevolenza del temuto guerriero, lusingandone l'amor proprio col farlo di soventi ossequiare al suo quartier generale dal barone Latour e dal marchese di San Marzano, che a gara studiavansi di soddisfarne le brame, specialmente

il secondo, il quale con modi, dignitosamente però, cortigianeschi, seppe talmente andarli a genio, che già sin d'allora acquistò presso lui grande entrata, che fu poi la base di quel favore di cui godette, quando l'avventurato guerriero gettò il bastone di generalissimo per indossare la clamide imperiale. Che anzi a maggiormente lusingare l'orgoglio del vincitore, il duca d'Aosta, nominato generalissimo li 30 aprile, dal suo quartier generale di Racconigi indirizzavagli lettere spiranti tutte ammirazione per gli alti suoi pregi militari, e nelle quali, dopo aver celebrate le sue vittorie, era destramente accennato quanto fondamento facesse esso duca, ed il re suo padre, sulla potente di lui protezione presso il Direttorio.

Questa assennata condotta della Corte di Torino verso Bonaparte ebbe a risultato di modificare le sue idee primarie, le quali non erano per nulla favorevoli alla dinastia savoiarda, come scorgesi dalla sua corrispondenza col Direttorio, nella quale io leggo sotto la data delli 28 aprile, giorno in cui venne firmato l'armistizio, queste notevoli parole: *Quant aux conditions de la paix avec la Sardaigne, vous pouvez dicter ce qui vous convient, puisque j'ai en mon pouvoir les principales places*: e sotto quella del giorno susseguente queste altre: *Si vous n'acceptez pas la paix avec le roi de Sardaigne, si votre projet est de le détrôner, il faut que vous l'amusiéz quelques decades, et que vous me préveniez de suite: je m'empare de Valence, et je marche sur Turin.*

Ma fossero poi le moine del piemontese governo, o più maturi riflessi che a ciò inducessero Bonaparte, come credere farebbero queste sue parole inserite nella

stessa sua lettera del 28 al Direttorio: *Vous ne devez pas compter sur une révolution en Piémont, cela viendra; mais il s'en faut que l'esprit de ces peuples soit mûr à cet effet*; certo è che egli divenne caldo patrocinatore della dinastia savoiarda presso al proprio governo al punto da insistere più tardi presso di quello, affinché data venisse al re di Sardegna la Lombardia in compenso delle due provincie oltramontane che erano state definitivamente alla francese repubblica annesse, osservando, che ove in contraccambio il re sardo avesse unite le sue truppe alle francesi, la sua alleanza sarebbe tornata a Francia di un utile molto maggiore che non quella di tutti gli effimeri Stati che stavano sorgendo, e che privi di buona amministrazione della cosa pubblica, e di regolare milizia, per lungo tempo non sarebbero stati in caso di dare nè contingente, nè altri sussidii alla repubblica madre.

È noto quel suo scritto, in cui ragionando egli delle forze che la Cisalpina avrebbe potuto porre sotto le armi, e giudicando forse con soverchio rigore il carattere delle popolazioni che componevano quello Stato, alludendo al re di Sardegna, così esprimevasi: *Avec un seul de ses régiments il est plus fort que toute la Cisalpine*. E sembra che questa sua opinione fosse divisa se non da tutti i membri del Direttorio, certamente da alcuni di essi, e segnatamente da Carnot, il quale scriveva a Bonaparte che la repubblica sarebbe stata generosa verso il re sardo, volendosene fare un alleato, ed eccitandolo a conquistare il Milanese per darlo a quel principe, purchè unisse le sue alle armi francesi. Ed in questo senso pure parlava Bonaparte al San Marzano, al quale faceva le più lusinghiere promesse, lasciando

intendere che quando costituito si fosse un forte e regolare governo in Francia, egli non vedeva improbabilità che si cedesse al Piemonte alleato la Lombardia.

Ma questo era quanto ripugnava al vecchio Vittorio Amedeo, il quale in cuor suo era già quasi pentito di essersi lasciato così facilmente indurre a stipular la pace, e che per niun conto poi accondisceso avrebbe a stringer lega con un governo che egli ostinavasi a riguardare come illegittimo ed empio.

Vuole Botta che sincero fosse Bonaparte in queste sue promesse, poichè, a parer suo, *egli che sempre procedè fintamente per la libertà, procedè sinceramente pel despotismo*. Non so sino a qual punto fosse leale il generalissimo di Francia verso la Corte savoiarda, ed io credo che suo precipuo scopo fosse di rendersi sicure le spalle, prima di inoltrarsi nel Lombardo-Veneto; ma ad ogni modo, infinto o sincero, sembra che sin dal momento della signature dell'armistizio, egli deciso si fosse a serbare, per quanto da lui dipendeva, e sinchè giunte gli fossero analoghe istruzioni dal Direttorio, di cui allora ancor non osava porre in non cale la volontà, quei buoni rapporti che la sua condotta moderata e la prudenza del re aveano stabiliti fra le due potenze: dando mano, prima di tutto, a rattemprare la disciplina delle sue soldatesche, le quali, provvedute ora abbondantemente di tutto l'occorrevole, non potevano più addurre le loro miserie in scusa dei proprii trascorsi. Data poi severa proibizione ai suoi generali ed ufficiali di favorire i moti rivoluzionarii negli stati del re sardo, animava questo a reprimere le sedizioni, accertandolo che nulla avrebbe avuto a temere per parte del francese governo. Libero il re da tal timore, rivolgeva l'animo

a sedare le intestine discordie, mandando le sue truppe contro i rivoltosi.

Già abbiain veduto come si era provveduto alla sicurezza della capitale, nella quale, se la cessata minaccia di un disastroso assedio aveva recato qualche sicurezza, non erano però tranquilli gli animi : chè tutte le passioni erano in giuoco, e molti erano coloro i quali, per propria convinzione o per sinistre intenzioni, andavano dicendo che il Direttorio avrebbe negata pace al re di Sardegna, e che questo simulato accordo del generalissimo con lui, altro non era che un tranello per rendersi padrone delle fortezze ed aver tempo a battere Beaulieu prima che ricevesse rinforzi di Lombardia o di Alemagna.

Vigilava pertanto il governo, il quale, con editto delli 27, già imposto avea ai forastieri tutti, che da soli quattro mesi trovavansi nel regno, di sfrattare in 24 ore dalla capitale ed in tre giorni dall'intero Piemonte. Chiamava poi anche sotto le armi li cittadini torinesi, organizzandoli e ponendoli sotto gli ordini del conte e generale Valperga, comandante della città e provincia.

Consegnate quindi ai francesi, a termine dell'armistizio, Cuneo e Ceva il dì 28 aprile e Tortona li 3 maggio, egli ne ritraeva le guernigioni che, composte dei reggimenti stanziali di Savoia, della Regina, della Marina, di Peyer-im-hoff e dei due provinciali di Mondovì e Tortona, sommarano ancora a circa 4,000 uomini, e li avviava verso Carmagnola, Carignano e Racconigi, ove il duca d'Aosta aveva ragunato tutte le truppe, tenendo l'occhio da quel sito sulla capitale.

Ascendeva ancora l'esercito del duca a circa 30,000 uomini, accantonati tra Saluzzo ed Asti, e divisi dall'eser-

cito di Francia dal Tanaro. La destra stava a Saluzzo sotto gli ordini del maggior generale Desonnaz, la divisione centrale, retta dal maggior generale Solaro della Chiusa, stanziava verso Castagnole, e la sinistra tenevasi in Asti sotto gli ordini del maggior generale Vitale. In seconda linea poi stavano due divisioni, quasi interamente svizzere, una a destra a Pinerolo sotto il maggiore generale Christ, e l'altra più a sinistra, tra Cagnano e Carmagnola, sotto il maggior generale Streng; il duca poi teneva il suo quartier generale nel castello di Racconigi, punto centrale.

Per ravvivare poscia la fedeltà ed il coraggio in queste truppe, faceva il re distribuire croci e medaglie non solo a coloro che si erano distinti nei fatti dell'ultima campagna, ma anche ad alcuni distintisi nelle precedenti, e che per non essere le azioni da loro commesse prima sufficientemente constatate, non avevano potuto venir ricompensati. E lo stesso duca portavasi di sua persona in Carmagnola per apporre colle proprie mani la medaglia d'oro allo stendardo del primo squadrone dei dragoni del Re, per la bella condotta da esso tenuta al Carassone.

Fra gli ufficiali che ricevettero la croce di San Maurizio fuvi Paolo Schreiber, mentre suo fratello, la cui giovanile età ostava, secondo i statuti dell'ordine, perchè decorato venisse, ricevette una gratificazione di 200 franchi, salve le ulteriori sue ragioni; ed allora soltanto premiati vennero i luogotenenti Rostagno e Fava per la lodevole condotta loro al fatto del monte Saccarello.

Tra la bassa forza furono medagliati pel fatto di S. Michele i sergenti Pez ed Abecli, il caporale Chiodera, i

granatieri Lautringher, Lamberti e Nick, tutti della compagnia Schreiber del reggimento Christ; ed i due granatieri di Sardegna *Cœur de Roi* e *Lagrazia*, che tanto avevano contribuito alla ricuperazione del cannone, come già decorati pel fatto del Perus nel 1793, ebbero una gratificazione di 30 franchi. Dei granatieri Reali Inaudi, delle Guardie Larosa, di Savoia i tre sergenti Francoeur, Chameau, Arpin, ed il caporale Châtillion, che uniti concorsero alla difesa della bandiera caduta di mano al morto alfiere Bellegarde. E del reggimento Vercelli il granatiere Maffeo, che preservò il tenente Bianchi, dei cacciatori nizzardi, dall'annegare nella Corsaglia.

Per la fazione delli 21, furono decorati del reggimento Nizza il sergente Franco, che raccolse gli ultimi aneliti del prode Dichat al Bricchetto, combattendo sino all'estremo ai suoi fianchi; dell'artiglieria il sergente Astegiano ed il caporale Bibiana, che cinque volte ferito continuò a puntare un pezzo sul colle del Bricchetto; e di Stettler il caporale Fogt, il sergente Rissoni di Asti, e di Savoia il sergente Crochet-Mouchet che perdette il pugno della mano destra strappando al nemico un guidone che rapito gli avea, ed il sergente Michaud, che contribuì a salvare la bandiera dopo la uccisione di Soubeiran.

Per la difesa di Cosseria nel dì 13, ricompensati vennero colla medaglia d'argento il sergente Confiance, i caporali Rosso e Murra, i granatieri Fré, Rainet, Poncet, tutti di Monferrato, come pure Baroni che la ebbe in oro, perchè, sebben ferito tre volte, rimase presso il cadavere di Delcaretto, sinchè fu asportato, vietando al nemico di spogliarlo.

Per li combattimenti della Pedagiera furono decorati il granatiere reale Alziati, che salvò il ferito tenente Colla, il sergente Raviola della legione leggiera, e del reggimento Acqui i tre sergenti Costa, Icardi e Coda, il caporale Moretti ed i soldati Vollet ed Ivaldi.

Per la difesa fatta a Ceva, il sergente artiglierie Alessandro, e per vari fatti accaduti durante la ritirata, Bonguerrier, sergente, e Gros, granatiere, del reggimento Nizza; Musso di quel di Tortona, Fontana e Sutor di Saluzzo, e Donadei di Mondovì, che tolse una bandiera al nemico; Taraglio, caporale della Marina, e Fillion e Curvillas, del reggimento Genevois; Bentivoglio e Felice, sergenti di Piemonte, e con loro il granatiere reale Cœur-Content, ed il sergente Oddiard ed il cacciatore Gauthier pei fatti del Monginevra nel 1795; ed il sergente Arnaud ed il caporale Bosio per quelli in Val di Maira. Pompone e Gelsomino, granatieri di Sardegna, Belgrado di Nizza, e gli artiglieri Pittaluga, Pomaret e Corona, furono tutti decorati pel combatto delli 23 novembre 1795, e Moschetti e Vercellone per quelli accaduti quasi contemporaneamente in Val di Vinadio.

Nella ritirata poi della Spinarda, si distinsero alcuni dragoni, i quali, sotto al cavaliere Lovera, aiutante maggiore dei dragoni Chablais, protessero l'evacuazione dei magazzini di Bagnasco, per cui furono decorati Pavesio sergente, e Garrone dragone.

Anche fra i miliziani vi furono coloro che andarono meritevoli di lode straordinaria, e tali furono i maggiori Carelli e Sismondi delle milizie di Alba, che si distinsero sotto il marchese Colli, ed i due fratelli Sibilla; ma più di tutti Viglietti, capitano delle milizie di Millesimo, che già decorato della medaglia d'argento,

venne ora fregiato di quella in oro, oltre ad una mensile gratificazione di 30 fr. per i molti danni dati al nemico nelle continue scorrerie verso Cosseria e le altre gole dell'Apennino.

Il cavaliere Chevillard otteneva poi la medaglia a quattro dei suoi cacciatori di Nizza, che furono Deleuse e Bonsoldat, sergenti, Saint-Laurent caporale, e Sant'Elena gregario, pel coraggio spiegato nei varii combattimenti accaduti nel 1795 sul còlle di Tenda.

Dal nome ch'io diedi di tutti i decorati durante la guerra, scorgesi che assai rare erano tali ricompense, le quali da ciò ritraevano maggior pregio; tuttavia, non posso a meno di avvertire che facilmente esse accordate venivano a quei militari che ponevano in salvo i loro superiori; azione lodevole certo, ma che talvolta può servire di pretesto a taluno per ritirarsi dalla pugna, cosa che non deve essere a niun soldato, e sotto niun pretesto, concessa; questo io dico però in tesi generale, senza voler per nulla detrarre al merito di quei valorosi da me nominati, che tutti forse salvarono la vita ai loro capi con manifesto pericolo della propria, azioni che provano ad ogni modo l'affetto che allora legava i soldati ai proprii ufficiali.

Premiati così i meritevoli, rafferma la fede in tutti, pensò il re a valersi delle sue truppe per reprimere i moti rivoluzionari che scoppiavano in vari luoghi, e specialmente in Alba, fomite della ribellione comechè ivi albergassero Bonafous ed alcuni ritenuti politici per i moti del 1794, ed i quali in quei trambusti riusciti erano ad evadersi: laonde il re avviava a quella volta un buon polso di truppa, e trasportata la sede della provincia a Brà, ivi stabiliva tribunali eccezionali, che per via som-

maria giudicassero dei rivoltosi: i quali non sostenuti da Bonaparte, avuta certezza della pace conchiusa, pensarono ristarsi pel momento, ricoverandosi quasi tutti sul territorio o ligure o lombardo. Dimodochè per allora ebbero tregua le mene rivoluzionarie, ed i moti sediziosi che manifestatisi anche in Torino, nei primi di maggio venivano con semplici editti comminatorii repressi.

Il vecchio re poi, per natura avverso alle stragi, ad istanza del generale francese, non solo sospendeva i supplizii, ma caduto essendo nelle mani del duca d'Aosta lo stesso Bonafous, eccitatore e fomentatore della rivolta, sotto pretesto che erasi naturalizzato francese, lo lasciava andar libero ponendolo a disposizione di Bonaparte, che lo fece internare in Francia. Aveano molto contribuito a ristabilire momentaneamente la quiete le lettere scritte dal temuto guerriero al ministro degli esteri Damiano di Priocca, che da lui ottenuto avea licenza di pubblicarle, e nelle quali egli, ed in proprio nome ed in quello del francese governo, non solo biasimava quei moti, ma pronto dicevasi, ove così piacesse al re, a prestar mano a reprimerli.

Era Priocca uomo di non comuni talenti e richiamato dal re dalla corte pontificia, presso la quale risiedeva come rappresentante di Sardegna, per succedere al marchese di Hauteville nella carica di primo segretario degli affari esteri, dalla quale il marchese era stato rimosso ad inchiesta del Direttorio, avendo egli voce di essere partigiano sfegatato d'Austria. Ma gli eventi provarono che Priocca fu non a Francia servile, ma onesto ed illuminato ministro del suo signore, doti che gli attrassero poi l'odio francese.

Già da alcuni giorni andavasi per Torino buccinando che la pace fosse conchiusa, quando li 23 maggio Murat, generale di cavalleria, e Giuseppe fratello di Bonaparte, nominato commissario generale presso l'armata d'Italia, attraversando quella città nel loro viaggio da Parigi a Milano, ne davano la ufficiale notizia. Li 27 finalmente giunsero Tonso e Revel latori del trattato, onde ottenere la sanzione reale.

Io non mi dilungherò su questo trattato, il cui testo trovasi unito ai documenti posti in fin del volume (*Vedi Documento n° 6*), e che è poi notissimo a tutti gli uomini alquanto edotti delle vicende della patria loro: noterò solo che sebbene dopo il segnato armistizio presentire già se ne potesse l'attuazione e la natura, ciò nulladimeno esso venne accolto con dolore da quasi tutti, e non solo dai bene affetti alla dinastia, ma forse ancor più dagli uomini teneri delle nuove forme politiche, i quali sperato aveano che scomparsa sarebbe la potestà regia in Piemonte. I cortigiani poi specialmente quelli dell'arciduchessa Maria Teresa, non potevano ingoiarla, ed altamente accusavano il re di debolezza per aver sì tosto piegato nell'avversa fortuna: accusa, se non falsa, perchè certamente da lui sarebbe dipeso di continuare la guerra, crudele almeno, poichè tutti sapevano, e più di tutti i cortigiani, che il re indotto si era a segnar la pace per consiglio dei ministri e del cardinale, (il quale, quasi a sottrarsi alla pubblica animaversione, era morto li 16 maggio, altamente compianto dai buoni per le virtù sue evangeliche), e per bontà d'animo che fecegli sperare di por fine così ai mali della nazione, a lenire i quali tributo non avea a sacrificare parte della potestà regia e due amatissime provincie. Queste cose sapevano i cor-

digiani, ma non perciò si ristavano da quelle querele che la proverbiale ingratitudine loro, il folle loro orgoglio e l'odio verso le forme repubblicane loro dettavano.

Versava pertanto il cuore del re in grande amarezza per questi lagni e pel pensiero che quelle formidabili fortezze, alla difesa delle quali per terminare la guerra ei rinunciato avea, ignominiosamente cadevano sotto la mina che li stessi suoi artiglieri, che pur le avrebbero così ben difese, erano costretti a scavar loro sotto: mentre l'occupazione delle altre per parte dei Francesi faceva che egli rimanesse più re di nome che di fatto: ma ormai il dado era gettato, e bisognava con animo forte sottoporsi alla contraria sorte, pensando puranco, a sollievo delle oberate finanze, a ridurre l'esercito, il quale, appena fu nota la pace, destinato venne nelle varie guernigioni.

Cominciarono le prime riforme dai principi del sangue, alcuni dei quali rinunziar dovettero a quelle denominazioni che accennavano al possesso delle perdute provincie: ma siccome l'orgoglio principesco soddisfatto esser volea, così, sebbene il regno, grandemente menomato, ridotto fosse allo stato di semplice ducea, tuttavia agli antichi titoli nuovi se ne surrogarono, ed il già-duca del Genevese assunse il titolo di marchese di Susa; il conte di Moriana conte d'Asti nomossi, ed il duca del Chiabiese divenne marchese d'Ivrea. Quest'investiture poi furono accompagnate da tutti quei diritti di trasmissione agli eredi maschili, e simili altre insipide e fastose prerogative, che mal celavano la decadenza della monarchia.

Quindi con regio decreto delli 28 maggio si sciolsero le milizie e la provianda, e le paghe ed i vantaggi tutti

del piede di guerra ebbero a cessare per l'intero esercito in data del 1° giugno, epoca da cui furono pur limitati gli ospedali militari, rimanendo conservati soltanto quelli di Saluzzo, di Rivalta e di Chieri.

Aboliti i titoli principeschi delle oltramontane provincie, di conseguenza ne nacque lo scioglimento dei reggimenti provinciali savoirdi, i quali tutti versati vennero in quello stanziato di Savoia, che per premio dei segnalati servizi resi ed in ricordanza dell'origine della dinastia venne conservato. Quel di Chablais poi fu trasmutato in un altro di ordinanza, che assunse il nome di Alessandria, e nel quale amalgamaronsi alcune compagnie dei reggimenti provinciali di Novara e di Tortona, e dei due battaglioni della legione leggiera e del reggimento d'Oneglia.

Allo stesso modo il reggimento provinciale di Nizza, prima di venir congedato, assunse il nome di Cuneo, conservandone il comando il cavaliere Ignazio di Revel, già colonnello di Nizza.

La legione leggiera venne disciolta, e formossi a sua vece un reggimento detto di truppe leggere, forte di sole otto compagnie, comandato dal cav. di Chevillard promosso tenente colonnello, ed un battaglione detto dei cacciatori reali piemontesi. Infine l'esercito più non si compose che dei seguenti reggimenti di due battaglioni della forza di 528 uomini caduno: Guardie, Savoia, Monferrato, Piemonte, Saluzzo, Aosta, la Marina, la Regina, Alessandria, Lombardia e Sardegna; il quale ultimo, per essere quasi distrutto, fu nel mese di settembre trasportato nell'isola per reclutarsi sopra legni mercantili invigilati dal cavaliere Demay e da Albini, i quali doveano quindi imbarcare e ricondurre in Terraferma i quadri del soppresso reggimento Schmidt.

L'artiglieria fu ridotta a due battaglioni di otto compagnie caduno, sommantì in tutto a 1,315 uomini, più una compagnia di Sardegna della forza di 87; oltre a ciò fu organizzato un battaglione di artiglieria, detto nazionale, di 440 uomini, che suppongo fosse composto di provinciali. I reggimenti provinciali vennero ridotti a dieci battaglioni, denominati di Torino, di Cuneo, Mondovì, Vercelli, Asti, Pinerolo, Ivrea, Casale, Susa ed Acqui, comandati tutti da un colonnello. I guastatori vennero ridotti ad un sol battaglione, ed i sciolti granatieri reali incorporati vennero nel reggimento Guardie.

Per portar poscia a numero i reggimenti d'ordinanza si fecero passare in questa categoria quasi tutti i granatieri dei reggimenti provinciali; al qual fine i colonnelli Morozzo e Varax portaronsi d'ordine regio nelle varie città in cui stanziavano i reggimenti provinciali prima di essere congedati, ed ivi con bei modi, con un po' di danaro e con promesse indussero buona mano dei provinciali a contrarre una nuova ferma di otto anni, lasciando loro la scelta libera fra i varii corpi, eccetto le Guardie, le quali con alcune compagnie granatieri e coi valorosi granatieri reali eran già state portate a numero: dovevano però insistere per farli ingaggiare di preferenza in Piemonte e nella Regina, perchè più deboli a causa delle gravi perdite fatte in campagna.

Il re avea avuto motivo di essere così soddisfatto dei servizi prestati dai cacciatori nicesi, che decretò venissero quelle otto compagnie incorporate nei reggimenti di ordinanza, a ciò spinto eziandio dal benevolo riflesso che esse erano quasi interamente composte di soggetti nizzardi, cui ripugnava di sottoporsi al nuovo dominio, ed in tali paterne viste ordinò egli eziandio, che agli

ufficiali provinciali, nativi delle due cedute provincie, fossero continuati gli stipendii sino a tutto settembre, sebbene i reggimenti a cui dessi appartenevano fossero stati sciolti o licenziati, raccomandando intanto che venissero altrimenti provveduti.

Le otto compagnie cacciatori nizzardi, di cui feci superiormente cenno, furono così destinate:

La compagnia Laroque	nel reggimento Monferrato
» Cristini	» Piemonte
» Tordo	» Saluzzo
» Giletta e Cauvin	» Aosta
» Domerego	» Alessandria
» Contes	» Regina
» Gallea	» Lombardia

La cavalleria venne menomata dei due reggimenti stati ultimamente formati, cioè, Aosta e Chablais, ed anche dei due squadroni dei dragoni di Sardegna che trovavansi in Terraferma, rimanendo in piedi gli altri due che trovavansi nell'isola. Constarono i sei reggimenti di 4 squadroni della forza di 106 cavalli caduno al completo e di 434 ogni reggimento, formanti un totale di 2,604 cavalli, non comprese le tre compagnie delle guardie del corpo.

Si fecero poscia severe proibizioni di accettare Tedeschi e Francesi, o disertori o prigionieri evasi, i quali cercavano ricovero nelle file dei reggimenti svizzeri, che si vollero ancor conservare, abbenchè la mediocre loro condotta in guerra e le somme enormi che costato avevano, avessero dovuto rendere finalmente accorto il governo del suo errore; ma contribuì alla conservazione loro il timore che i torbidi interni ispiravano, dimodochè divenne palese che ormai più non si tene-

vano in piedi per guerreggiar lo straniero, ma bensì per sgozzare i sudditi ribelli. Schmidt però e Royal-Allemand furono disciolti di nome eziandio, perchè già quasi lo erano di fatto.

Si abolirono allora puranco alcuni gradi riconosciuti superflui, come le due classi di maggiori, i capitani-tenenti; e gli ufficiali cacciatori cessarono dall'avere paga maggiore.

Quindi anche le paghe vennero regolate sopra nuova base, e piuttosto diminuite pei gradi di maggiore e di capitano, perchè rimanendo le stesse pei colonnelli e tenenti-colonnelli, più non ascesero per il maggiore che a fr. 1,597

Capitano granatiere	» 1,336
» fuciliere	» 1,136
Tenente granatiere	» 596
» fuciliere	» 546
Sotto-tenente granatiere	» 520
» fuciliere	» 500

conservando poi gli ufficiali l'indennità alloggio e le razioni di pane.

Le paghe della bassa forza furono le seguenti:

Sergente maggiore	Fr. 414
» granatiere	» 282
» fuciliere	» 270
Caporale granatiere	» 138
» fuciliere	» 118
Tamburo granatiere	» 126
» fuciliere	» 117
Soldato granatiere	» 93
» fuciliere	» 79

Gli stipendi accordati all'artiglieria ed alla cavalleria furono ammisurati a questo modo:

CAVALLERIA

GRADI	PAGA	ALLOGGIO	FURIERE E TRABANTE	RAZIONI giornaliere	
				PIENO	BIADA
Colonnello	3754	302	264	6	6
Luogo-tenente colonnello .	2444	292	264	4	4
Maggiore	2202	234	264	3 1/2	3 1/2
Aiutante maggiore	1192	176	132	2	2
1° Capitano	1502	234	264	3	3
2° Capitano	1002	234	264	2 1/2	
1° Tenente	992	176	132	2	
2° Tenente	842	176	132	1 1/2	
Cornetta	754	117	132	1 1/2	

BASSA FORZA

Maresciallo d'alloggio	annui fr. 650
Capo scudiere	» 450
Brigadiere	» 150
Dragone	» 99

ARTIGLIERIA

GRADI	PAGA	ALLOGGIO	FURIERE E TRABANTE	OSSEVAZIONI
Gran mastro d'artiglieria .	9759	—	—	
Colonnello	3436	300	274	NB. Il direttore generale delle scuole d'artiglieria, quando non fosse lo stesso gran mastro aveva in soprappiù della paga del grado 1500 fr. annui.
Tenente colonnello	2164	192	264	
1° Maggiore	1680	100	264	
2° Maggiore	1597	100	264	
Capitano anziano	1336	100	264	
Capitano ordinario	1136	100	264	
Aiutante maggiore in 1° .	1096	72	132	
1° Tenente anziano.	646	72	132	
1° Tenente ordinario	596	72	132	
2° Tenente anziano.	576	72	132	
2° Tenente ordinario	546	72	132	Al corpo del Genio vennero date le paghe stesse dell'artiglieria.
Luogotenente fisso	546	72	132	
Sottotenente anziano	520	48	132	
Sottotenente ordinario . . .	500	48	132	

Dall'esame di queste diverse paghe si vede che non solo le truppe furon sempre grettamente stipendiate, ma che esse lo furono ognora in ragione inversa della loro utilità: l'artiglieria ed il genio, che richiedevano conoscenze maggiori, furono proporzionalmente pagate meno delle altre armi: la cavalleria poi, che era riuscita pressochè inutile, ebbe sempre grassi stipendi e razioni a bizzeffe; dicevasi già sin d'allora, e si repetè poscia a sazieta, che quell'arma ha grandi spese e che sono corpi di lusso: rispondo che pei Stati poveri e piccini il lusso inutile è colpa.

Mercè queste riduzioni l'esercito, menomato in numero, venne però a constare di quanto v'era di meglio nella parte guerriera della nazione, ed il suo mantenimento riuscì molto men gravoso al pubblico erario; ma quanto risparmiavasi in questa parte ed in altre ancora veniva poi assorbito dalle spese che il governo era forzato ad incontrare per le provvigioni da darsi all'esercito francese, spese che dovevano bensì essere in parte abbuonate, ma quando, Dio lo sa; e che intanto gettavano la finanza in istato peggiore di quello in cui posta l'avrebbe la continuazione della guerra: aggiungasi che la carta monetata, la quale, pendente questi quattro anni, erasi mediocrementemente sostenuta, a segno di vincere al paragone quella di Spagna, di Roma, di Napoli ed ancor più di Francia, fatta la pace scapitò in un subito perchè venne a mancare la garanzia morale, pochi essendo coloro che si affidassero nella benevolenza e buona fede del Direttorio: egual sorte ebbero le monete eroso-miste, il cui valore era stato eccessivamente aumentato: il paese piano poi, il quale, per essersi sempre la guerra aggirata sui monti, conservato avea uno stato di floridezza, repentinamente scadde, a causa delle rapine, tanto della soldatesca francese, quanto delle numerose bande di disertori e facinorosi, che cominciarono ad infestar le campagne. In breve tempo pertanto l'intero reame vestì uno stato di squallore che nè due nè tre disastrose campagne li avrebbero certamente impresso; ond'è che sotto questo aspetto certamente lamentar puossi la risoluzione regia di far pace, ma non mai sotto quello dell'onore, come certi storici sembrano credere, avvegnachè dopo cinque non ingloriosi anni di lotta sostenuta contro la prima

potenza continentale, ampiamente all'onore delle armi soddisfatto si fosse.

Negli ultimi mesi del viver suo poté almeno lusingarsi re Vittorio di aver posto termine ai torbidi di Sardegna, col gradire la mediazione offerta fra lui ed i sudditi ribelli da papa Braschi, che gliene faceva preghiera per mezzo di monsignor Portula di Melano, arcivescovo di Sassari. Nella quale città erano nate discordie e gare con Cagliari, ponendosi a capi dei dissidenti l'avvocato Mundulo e tal Cilocco; i quali, cinta la città con bande armate dei contadini del Logoduro, chiesto aveano ed ottenuto che il governatore di essa, cavaliere Santuccio, ed il suddetto arcivescovo venissero a costituirsi nelle loro mani, conducendoli poscia a Cagliari; ove Vivalda colla solita vigliaccheria involgeva ogni cosa nel disordine e nell'anarchia, spingendo la bonarietà (se con tal mite vocabolo chiamar puossi l'inetta sua condotta), al punto da mandare per governatore a Sassari, con vastissimi poteri, Angioi, l'assassino di La Planargia.

Pure il re, negar non volendo favore ad un intercessore, quale, agli occhi di lui religiosissimo, era la Santità del papa, condonava ogni offesa, e conferendo alli *Stamenti* il diritto di convocarsi ogni decennio, e promettendo di eleggere nazionali alle cariche tutte, eccettuata quella di vicerè, ristabiliva la quiete, che quindi venne nuovamente turbata dalle ambiziose mire di Angioi.

Ma tenue sollievo era questa pacificazione dell'isola, ai mali sofferti dalle subalpine popolazioni, giacchè alle prede austriache sottratte erano le francesi, per nulla minori delle antiche, per le quali il conte Serra, con-

tador generale, inoltrava gravi lagnanze al governo, che rivolgevasi al Direttorio, dal quale però non otteneva che buone parole, mentre intanto i francesi generali e certo Foulet, *ordonnateur de l'armée*, come lo chiamavano, proseguivano nei loro soprusi: perchè sebbene fosse stato prescritto l'ordine di tappa che percorrere dovea la truppa francese nello attraversare i regi Stati per recarsi in Lombardia, e che era il presente: La Thuille, St-Nicolas, Aosta, Mongioia, Ivrea, Santhià, Vercelli, Buffalora, tuttavia i comandanti de' varii drappelli, or sotto un pretesto ed or sotto un altro, e più di loro ancora gli sbrancati, permettevansi di deviare e taglieggiare i comuni attigui.

Quel poco ben di Dio che i miseri contadini riuscivano a sottrarre alla rapacità della gallica soldatesca, era adunghiato dai malandrini che infestavano il cuor del paese, e soprattutto la provincia monregalese e le Langhe, ove condotti da un certo Michele Roffo, famigerato ladrone evasosi dalle carceri del Mondovì, ponevano a sacco ogni villaggio; mentre un tal Contini, guidatore di ancor più feroce masnada, composta di Genovesi, Piemontesi, Corsi, Francesi e Tedeschi, disertori quasi tutti, scorreva le gole dei monti e commetteva orrendi assassinii; fra i quali fu celebre quello perpetrato li 20 agosto, giorno in cui dugento di questi ribaldi, credendo aver scoperto un convoglio di danaro circuirono sul còlle di Tenda un convoglio francese di munizioni da guerra, condotto dal generale d'artiglieria Du Jard, e lui col capo di battaglione Breistorf ed otto soldati trucidarono o gravemente ferirono. Vollero i malevoli attribuir questo e simili altri turpi fatti al governo del re od almeno alla fazione aristocratica av-

versa ai Francesi; ed il Ranza, che da Milano eruttava continue ingiurie contro il sardo governo, in un articolo inserito nel *Termometro*, giornalaccio di suo conio, da lui diretto, ne accusava apertamente un tale conte di Caluso; ma eran prette e calunniose invenzioni, avendo i Francesi superstiti confessato che quella banda aveva cominciato ad assalirli, mentre ancor erano su quel di Francia, verso il Limonetto, lodandosi anzi del barone della Flèche, governatore di Cuneo, il quale, appena ebbe avviso del fatto, spedito avea un distaccamento che sebben non giungesse in tempo, provava che il governo del re lungi dal favorire, cercava, per quanto stava in lui, di reprimere questi infami assassinii.

Questi sospetti però o non albergavano in petto a Bonaparte o non stimava palesarli, limitandosi ad insistere presso il governo per l'espulsione degli emigrati a tenore del trattato di pace; perlochè il re diramava ai suoi magistrati nuovi editti a tal uopo (V. *Documento n° 7*). Che anzi Bonaparte, mentre mostravasi ostile a Genova, dalla quale volea con tali alteri modi smugner moneta, palesavasi invece benigno a Sardegna che sperava di condurre a lega offensiva e difensiva con Francia contro Austria: ma era tempo gettato, poichè Vittorio Amedeo nel modo stesso che respinto avea in agosto le istanze fattegli dall'inglese ed austriaco gabinetti di rivolgere le armi a danno dei Francesi ed a loro spalle, mentre erano da Wurmser assaliti di fronte, in settembre poscia mostrossi poco arrendevole alla profferta fattagli dalla francese repubblica della Lombardia, o che non fidasse nella sincerità del Direttorio, o che paventando un rivolgimento di fortuna a prò delle corti alleate, stimasse maggior prudenza farsi solo guarentire gli attuali suoi possedimenti.

Ma le intestine turbolenze, le crescenti angustie del regno e l'occupazione delle più belle parti di esso per parte dello straniero avevano sfinito le poche forze che ancor trovavansi nel vecchio re, il quale colpito nella notte delli 16 ottobre da un colpo di apoplessia nella favorita sua villeggiatura di Moncalieri, ivi veniva in fin di vita.

Fu questo sovrano, a parer mio, con eccessiva severità giudicato da quasi tutti gli storici, i quali a lui apposerono i mali che afflissero Piemonte e che erano causa dei tempi: avvegnachè, quand'anche l'amor del sangue avesse in lui così debolmente parlato per trattenerlo dal correre alle armi nel 1792, ben poco mostrerebbe aver compresa la natura della francese rivoluzione chi ardisse asseverare che egli evitata avrebbe in tal modo la guerra contro quella nazione, i reggitori della quale nè volevano, nè certamente avrebber potuto impedirla dal portare i proprii confini ai limiti suoi naturali. Con più ragione forse biasimar puossi per non aver perduto nella lotta, risoluzione se piena di pericoli, degna però senza dubbio del nipote di Emanuele Filiberto, di Vittorio Amedeo II e del figlio di Carlo Emanuele III. Ma questo monarca ebbe le qualità tutte degli uomini buoni e mediocri! Nè fanno prova di maggior giustizia coloro che lo accusano di velleità guerriera e di smodato amore per la milizia: chè a questo amore invece andò debitore il Piemonte se conservò puro ed illeso l'onore delle sue armi, patrimonio da essere gelosamente custodito dalle nazioni, conciossiachè la storia c'insegni che nasce la servitù dei popoli il dì in cui in essi muoiono le virtù militari.

Gli succedette il figlio primogenito, di lui men guer-

riero, di lui men politico, poco sano di mente e di corpo, pinzocchero e perciò appunto più efferato d'animo, il quale dovea fra poco, e per la propria inettezza e per la gallica perfidia, vedere sfasciarsi sotto di sè la dominazione sabauda in Terraferma.

Salito adunque al trono il principe di Piemonte sotto il nome di re Carlo Emanuele IV, fu prima sua cura di notificare quest'avvenimento al temuto Direttorio francese, il quale rispose confortando il re nel suo dolore, e soggiungendo che la repubblica confidava di veder rafforzati i buoni rapporti esistenti fra le due potenze, or che cingeva la corona un principe che si era ognor dimostrato alieno dalla guerra contro Francia: per la qual cosa il re, sperando di viepiù stringere i nodi di un'amicizia più apparente che vera, spediva a Parigi nel successivo novembre a suo ambasciatore il conte Prospero Balbo, uomo di rari talenti e di profonda sagacia; scelta fatta per piacere al Direttorio, comechè il Balbo, quantunque sinceramente affezionato alla dinastia, avesse fama di uomo liberale, e fosse il solo che potesse riuscir gradito a quel governo che avea già respinto il Revel perchè nativo di provincia annessa alla repubblica, e che non avrebbe neanche volentieri intesa la nomina di ambasciatore a Parigi di uno di quei vecchi diplomatici, che aveano rappresentato il governo del re presso le antiche corti europee.

Fu invece il Balbo ricevuto con grandi onorificenze e per la stima particolare di cui godeva e per illudere il re sull'amicizia che per lui diceva nudrire il Direttorio, il quale benignamente accolse le scuse fatte dal Balbo a nome del proprio sovrano per la ripulsa data dal morto re a Semonville nel 1792, in prova del che im-

mediatamente spediva a Torino il cittadino Giacobi, incaricato, sino alla nomina dell'ambasciatore, di rappresentare la repubblica presso il re di Sardegna.

Queste amichevoli proteste però non fecero che il governo francese ristasse dal prendere verso il Piemonte precauzioni tali, che evidentemente indicavano come non solo egli volesse togliergli i mezzi di ritornare un pericoloso nemico, ma tradivano eziandio il disegno di quella potenza di protrarne indefinitamente l'occupazione militare. Oltre a Cuneo ed a Tortona, anche la fortezza di Alessandria era stata, in forza del trattato di Parigi, ceduta ai Francesi, che la occuparono li 17 giugno, come pure presero possesso li 29 della Brunetta, del forte di Santa Maria, di Exilles, e finalmente di Demonte in luglio, le quali piazze tutte demolir si doveano; bisogna a cui si pose immediatamente mano con una precipitazione che svelava nei rettori di Francia la tema di un cambiamento di politica nel sardo gabinetto, facendo anche disarmare la capitale, sulla quale forse già sin d'allora essi facevano perfido disegno.

E come sempre accade in tali circostanze, erano più insolenti ed ostili i minori ufficiali che i generali; difatti mentre Kellermann, che tuttor comandava l'armata delle alpi, e Bonaparte sembravano, in apparenza almeno, favorevoli al Piemonte, un certo Dabbon invece capo battaglione del genio francese, il quale unitamente a Zin maggiore e regio commissario presiedere dovea alla demolizione della Brunetta, volea minare l'intero edificio; e fatto lo avrebbe se da Parigi Carnot scritto non avesse si demolissero solo tutte quelle opere che per essere a botta servir poteano di rifugio alle truppe, o di sicuro ricettacolo alle munizioni da guerra, onde ven-

nero allora conservati l'alloggio del governatore, la chiesa e l'ospedale. Ed anche i ripari di Torino dovettero di andar salvi dal furore repubblicano a Napoleone, il quale acconsentì che venissero conservati a decoro della città purchè si rovinassero due cortine in modo da renderli inutili allo scopo di difesa per cui erano stati eretti. Altri subalterni imbroglianti francesi andavan reclutando soldati in Piemonte; la qual cosa provocò un severo editto penale.

Conformandosi il nuovo re agli ultimi voleri del padre, faceva rendere alla di lui salma i regii onori bensì, ma il corteggio vestì quell'apparenza di semplicità e modestia che parve più assortita alle misere condizioni in cui versava il paese. Guidava il lutto il principe di Carignano, ed oltre ad uno squadrone delle Guardie del corpo, intervennero alla mesta cerimonia due battaglioni delle Guardie, uno del reggimento la Marina, ed uno squadrone dei dragoni del Re.

Il dolore cagionato da questa morte fu grandemente mitigato in seno alla reale famiglia, dalla nascita di un principe maschio dato alla luce li 2 novembre dalla duchessa d'Aosta, ch'ebbe nome Carlo Emanuele Vittorio Amedeo, duca di Savoia; avvenimento che, partecipato al Direttorio, provocò da esso nuove ipocrite assicurazioni di contentezza nel veder perpetuata una dinastia che già volgeva in mente di balzare dal trono. Non era però destinato il nuovo nato a veder tali eventi, essendo egli morto poi nell'agosto del 1799 di vaiuolo nell'isola di Sardegna.

Rivolgendo quindi le cure all'esercito, attendeva Carlo Emanuele IV a richiamarvi la disciplina, e faceva dal ministro Cravanzana emanare severo divieto contro i

giuochi d'azzardo ed i duelli, due piaghe che grandemente lo infestavano: nè erano sole parole; perchè due ufficiali, Tassinari e Falletti, avendo fra loro duellato, erano dimissionati. Dimissionato parimenti venne in tal tempo quel cavaliere Vialardi che erasi lasciato avvilupparsi al còl del monte: era egli dopo il suo ritorno in patria stato sottoposto a processo, tanto più che in quella notte andava perduta una vistosa somma di danaro di spettanza del regio erario: ma finalmente il re, udito il parere dell'udìtore di guerra ed avuto riguardo alla rovinata salute del maggiore, accordavagli non solo le chieste dimissioni, ma condonavagli il debito: e qui noterò che questi cortigiani, così boriosi ed alteri della nascita, accettavano poi qualunque elemosina che avrebbe disgradato l'infimo plebeo: ma l'aristocrazia sa a memoria il detto di Vespasiano circa ai danari: *Isti non putent*, e non arrossì mai di dissanguare il paese ingoiandone le sostanze.

Pare che anche Begoz facesse ritorno in Piemonte, ma in mal punto vi giunse, perchè sottoposto al consiglio di guerra venne destituito e condannato a sette anni di carcere: ignoro però se tal sentenza abbia avuto il suo effetto o se egli fosse contumace. Alcuni ufficiali poi che trovandosi in congedo più non curavansi di raggiungere le regie bandiere, vennero dimissionati.

Mutava poscia il re lo stesso ministro di guerra, dispensando il Cravanzana da tal carica, e chiamandovi in sua vece il conte di San Martino di San Germano di Colloredo e di Ozegna: da questa sola tiritera di titoli vedesi che era un pesce grosso: difatti egli apparteneva alla nobilissima e potentissima famiglia dei San Martino del Canavese, la quale sotto il precedente

regno avea perduto però alquanto di quel favore di cui goduto avea sempre presso i principi di Savoia. Era il nuovo ministro uomo onesto ed anche capace, e molto amato a Novara, di cui era prima governatore; ma mal fermo in salute, morì in carica l'anno seguente.

1797 A quest'epoca ripigliaronsi con attività maggiore le già tentate pratiche di alleanza fra Piemonte e Francia, alle quali Carlo Emanuele parve più propenso del padre inviando a tal scopo a Bologna il marchese di San Marzano per ivi abboccarsi col generale Clark, incaricato di tal negozio dal Direttorio. Premea molto a Bonaparte, il quale a quell'epoca accingevasi a trasferir la guerra nelle Romagne, che questo trattato, il quale potentemente assicuravagli le spalle, avesse un pronto effetto, essendo condizione di esso la congiunzione di 7,000 piemontesi soldati con le truppe repubblicane: perlochè i due plenipotenziarii sollecitamente segnarono li 25 febbraio il patto di alleanza.

Ciò nulladimeno, se brevi erano state le conferenze loro in Bologna, brevissima era stata poi la campagna dei Francesi contro le chiercute falangi che, rette dal Colli, ivi condotto dall'avversa sua stella a patir nuove sconfitte, furono, dopo una debole difesa, rotte da Victor, prima in riva al Senio, presso Faenza, quindi con poca pena fugate sotto Ancona, ove Colli ancor sperava far testa: dimodochè fu necessità alla Santità del papa di calare agli accordi col temuto conquistatore d'Italia, che trovò dapprima piuttosto umano, e col quale firmò pace li 19 febbraio a Tolentino.

Per la qual cosa S. Marzano, conformandosi alle avute istruzioni, faceva nel trattato di Bologna inserire che, ad istanza del re sardo, la repubblica francese guaren-

tiva al Santo Padre l'integrità de' suoi Stati tosto che le disposizioni del trattato di Tolentino ricevuto avessero piena esecuzione: accondiscendenza questa che molto cattivò verso il Direttorio l'animo del re, al quale pareva far men brutto peccato alleandosi ad un governo repubblicano or che aveva da esso ottenuto onesti patti pel supremo pontefice.

Queste erano poi le altre principali condizioni della convenzione di Bologna: alleanza difensiva ed offensiva tra Francia e Piemonte, sino alla pace continentale, dopo difensiva soltanto: promessa della repubblica di non favorire innovazioni nei regi Stati: 6,000 fanti, 1,000 cavalli e 40 cannoni del sardo esercito doveano, non più tardi del 1° aprile, raggiungere l'esercito repubblicano per militare seco lui e sotto al suo generalissimo, eseguendo comuni conquiste e profittando eziandio in giusta misura delle contribuzioni levate sulle nemiche provincie: la repubblica infine impegnavasi di adoprarsi per ottenere, alla pace, al re tutti i vantaggi possibili circa ad un aumento di territorio, e segnatamente (avviso ai Liguri) *un débouché sûr et commode à la mer*. Per ultimo poi era detto, che siccome l'unico filantropico scopo di quella alleanza (cara quella filantropia) era d'indurre l'impero e la casa austriaca a far pace, il re intendeva conservarsi neutrale verso le altre potenze in guerra colla repubblica, e segnatamente verso l'Inghilterra: e quest'ultima clausula era stata posta dal piemontese governo per la brutta paura che facevangli le potenti squadre britanniche per l'isola di Sardegna.

Se questo trattato fosse stato stipulato di buona fede dal Direttorio, esso certamente riuscir potea di gran

giovamento al Piemonte, il quale allora ottenuto avrebbe sotto il più nullo de' suoi re quell'aumento di territorio in Italia che invano tentato aveano di acquistare i più valorosi suoi sovrani: ma erano arti per tenere a bada il re sardo: poichè il Direttorio non ci pensava neppure a favorirlo, e vedeva invece, con fortissima ripugnanza, conservate in Piemonte le forme reali: e difatti negava dapprima di ratificare il trattato, allegando di non potere guarentire l'integrità degli Stati ad un re, la cui caduta poteva ed anzi doveva essere conseguenza del sistema repubblicano che la Francia, ad imitazione propria, inaugurare voleva in Italia. Tuttavia i soccorsi calati di Lamagna, e la venuta dell'arciduca Carlo ispiravano nuovi concetti, ed il 5 di aprile segnava il trattato in Torino fra Priocca e Clark, il quale però neppur questa fiata ebbe il suo effetto a causa dei preliminari di Leoben, che permettevano al sempre versatile repubblicano governo di far nuovi disegni sugli Stati del re di Sardegna. (V. *Documento n° 8*).

Questo monarca frattanto, nello scopo di rimpiazzare nel regno il vuoto che operato avrebbe la partenza del contingente per l'armata francese, e che concentrar doveasi a Novara, emanava li 23 aprile un decreto col quale il terzo della forza di tutti i dieci battaglioni provinciali era chiamato sotto le armi a prestare alternativamente servizio nell'interno del paese: misura questa che tendeva eziandio a premunir lo Stato dalle continue vessazioni della repubblica ligure e dalle bande dei masnadieri, che più o meno da quella protetti andavano in ogni senso scorrendo il reame. Notossi però allora con stupore, come già fosse venuto meno nella classe contadina il fervore per la regia causa, perchè

mentre per lo passato i soldati provinciali erano sempre accorsi volenterosi e pronti al primo invito, molti furono in allora i reluttanti, a segno che furono necessarii ripetuti editti comminatorii per indurli a recarsi sotto le bandiere.

Ai nemici interni ed esterni che straziavano il paese venne sgraziatamente ad aggiungersi in quell'anno la carestia, consueta seguace della guerra, la quale in brevissimo tempo fece salire straordinariamente il prezzo dei generi più indispensabili alla vita; dal che traendo argomento i malevoli, andavan spargendo libelli, in cui accusati erano i nobili e lo stesso governo di accaparrare i grani, per ingordo guadagno, e per rendere sempre più orribile la miseria del popolo.

Era sempre capo di questi tumultuanti quel vercellese Ranza, già da me nominato, il quale da Milano, ove risiedeva, continuamente lanciava accuse contro il piemontese governo, dipingendolo nemico a Francia e ad ogni benchè temperata libertà, e spingeva, non so se io chiamar debba la tristizia o la follia, al punto di scrivere ai ministri regi, dando loro consigli, fra il burlesco e l'insolente, sul da farsi per salvar la patria (V. *Documento n° 9*): e questi suoi sogni, di animo non propriamente iniquo ma di cervel balzano, se non erano molto nocivi per loro stessi, ciò nondimeno mentre da una parte fomentavano le idee rivoluzionarie, irritavano dall'altra il governo del re, il quale avendo finalmente nelle mani il filo di una congiura, eseguiva alcuni arresti, ponendo in prigione un tal medico Boyer e quel Berteu, che allo scontro di Carassone avea tolto di vita il francese generale Stengel.

Era veramente stato Berteu grettamente premiato

per l'azione sua, che deciso avea della ritirata della nemica cavalleria, e pare che non gli fosse neppure accordata la medaglia, poichè non mi venne fatto di trovarlo menzionato in alcun luogo fra i remunerati: era bensì stato promosso maresciallo d'alloggio in ottobre dello stesso anno, ma pare che questa tarda e debole ricompensa soddisfatto non avesse l'animo ambizioso del giovine: fatto sta che egli, o congiurò, o venne creduto membro di congiura, e come tale fu, in compagnia del Boyer, moschettato nei fossali della cittadella. Destò la loro morte compassione grandissima nel popolo, e fu certamente più dannosa che utile alla causa regia: avvegnachè se colpevole era Berteu senza dubbio, come militare, per conspirare contro il re a cui serviva, tuttavia il suo valore e le riportate ferite sembravano far ravvisar opportuno un generoso condono, od almeno l'applicazione di pena più mite.

Maggior simpatia destò poi Boyer, umanissimo giovane e dai Torinesi grandemente amato, dimodochè non solo fu crudele, ma insana eziandio la condotta del sovrano in tal circostanza, il quale avrebbe con maggior profitto ed onore potuto inaugurare i primi mesi del suo regno con un atto di clemenza, meglio che con un supplizio: ma egli ben lungi dall'aprir l'animo a questi generosi moti, non parve soddisfatto della pena di morte, e quei processi furono accompagnati da tentativi tali di seduzioni sui carcerati e di raffinata barbarie da disgradare qualunque testa coronata, e furono in breve poi seguiti da altre più atroci, da altre più ingiuste sentenze. Eppure santa dicevano la regina, ed in forte odore di santità era anche tenuto il re, di lui consorte: non so di che puzzasse quel rege, ma so

che da questi santi, che nelle divine pagine del Vangelo non a terger lacrime, ma a sparger sangue, non a perdonare, ma a freddamente vendicarsi imparano, da questi santi io prego Iddio che scampar voglia l'umanità intera, e soprattutto la cara mia patria!

Ma siccome l'inutile spargimento di sangue non fu mai sano accorgimento politico, così queste efferatezze diedero per lo contrario aumento e colore di verità alle declamazioni dei demagoghi, e crebbero le intestine turbolenze. Un tale Hibert, capitano francese, raccolta in maggio una banda di 200 scellerati d'ogni ceto, d'ogni nazione, dando voce di doversi recare alla pieve di Albenga, luogo di pertinenza della ligure repubblica, ed abusando della facoltà fatta alle truppe francesi di attraversare il Piemonte, unitosi nel suo passaggio ad alcuni facinorosi piemontesi, insultava le autorità regie, a Monesiglio, a Cortemiglia ed a Ceva, taglieggiando i nobili e dicendosi, già s'intende, apportatore di libertà. Estendevasi in un attimo la rivolta in molti altri luoghi: dapprincipio ne fu pretesto la carezza dei viveri, ed a Fossano ne andarono a soqquadro li granai di alcuni facoltosi che avevan fama di usurai, e soprattutto quelli del conte S. Paolo: disarmaronsi le guardie, il grano venne tassato a quattro franchi e cinquanta, e l'armamento generale fu decretato dai ribelli; i quali però avvisati che il marchese Ceva muoveva a combatterli da Raconiggi con un reggimento, cercavano di trattare: intromettevasi il vescovo, e li 19 tutto in Fossano era rientrato nell'ordine, rimanendo ferito solo di una sassata al capo un ufficiale di artiglieria che in quei primi trambusti volle eccitare il debole presidio a resistere.

Al Mondovì eziandio avvennero sconcerti, ed anda-

rono in frantumi vetri e telai del filatoio di un conte di S. Quintino, e tutte le valli di Ellero, di Tanaro e delle due Bormide furono per alcuni mesi sossopra e turbate da continue risse fra i soggetti delle due potenze limitrofe: dal che ne derivarono busse e ferimenti innumerevoli. Ma essendo poi riuscito a Dellerà, governatore di Mondovì, di porre le mani addosso ad un tal Solaro di Carassone, ad un Buontempo del Cairo, ed a due Penino, padre e figlio, del villaggio di Brovida, fautori tutti dei Genovesi, ed i quali, coll'aiuto di un tal Goveano, patriota esaltato, arrestato esso pure a Priero, e coll'appoggio di Gogneaux, comandante francese della fortezza di Ceva, erano capi dei rivoltosi che sollevato avevano, spargendo menzognera notizia dell'aumento del prezzo del sale: ed essendosi eziandio il marchese Pallavicini portato col proprio reggimento di Mondovì e con quello di Zimmermann a Bene, di là scorrendo in ogni senso quelle valli, ebbero per allora termine quei torbidi.

In Asti, le cose si fecero più serie, assumendo un carattere più politico, giacchè, impossessatisi i rivoltosi li 22 luglio di alcuni cannoni, e fugato un battaglione di Asti provinciale, che non osò o non desiderò far fuoco sui connazionali, recaronsi al palazzo del governo e vi proclamarono la repubblica, chiamandosene capi un Arrò, un Testa, due Berruti, padre e figlio. Ma qui pure bastò l'intervento di poca truppa armata per sedare ogni cosa; perchè, accorso il marchese di Trinco, colonnello del reggimento d'Asti, dal suo castello ove stava in villeggiatura, e posti in armi 1,500 uomini del contado, avviossi con essi alla città: fecero dapprima le viste di resistere i repubblicani novelli, sparando i cannoni dall'alto dei ripari; ma, dotati di poca virtù spar-

tana, e mal pratici cannonieri, vedendo che Trinco, non curando i loro tiri, spingevasi animosamente sotto, la diedero a gambe, abbandonando al marchese la città ed i loro capi.

Altri torbidi manifestaronsi in Carignano, a Biella, a Chieri, a Raconiggi e nella real Moncalieri; e nella capitale stessa, vi furono alcuni moti nei dì 15 e 17 luglio, ma furono ovunque repressi prontamente, perchè nella sola Torino erano più di 7,000 fanti ed un reggimento di cavalleria fatto sollecitamente venire da Novara. E poichè nominai Novara, aggiungerò che anche colà furono disordini, ma vuolsi che fossero provocati ad arte dagli stessi militari. Ignoro sino a qual punto possa essere vera la cosa, ma se mai, fu questa azione più da birro che da guerriero, ed essa potrà sempre rinnovarsi ognor quando il governo, qualunque ne sia la forma, si ostinerà a far credere ai soldati, gente rozza, che altra cosa è nazione, ed altra esercito.

Spaventavano tutti questi rivoltosi moti il trepido cuore del re, che, uomo a metà soltanto, afflitto da continui malori, inabile a reggere lo Stato come inabile era a generare, voglioso solo degli ozi e non delle cure del regno, desiderando di potersi tranquillamente abbandonare colla consorte a pinzocchere pratiche di devozione, avea trasportato la sua dimora al castello della Veneria, istituendo sin dalli 4 giugno un aulico consiglio di sei membri, non aventi fra loro preminenza alcuna, che radunavansi al ministero, e di quattro dei quali bastava la presenza per dar forza di legge alle loro decisioni, previa la reale sanzione. Furono dessi l'arcivescovo di Torino Buronzo; Salmour governatore della capitale e della provincia; Adami, primo presi-

dente del real Senato di Piemonte; Avogadro, reggente la gran cancelleria; Damiano di Priocca, primo segretario degli affari esteri ed incaricato degli interni, e San Martino, per quelli della guerra.

Ma la fedeltà delle truppe ed il senno dei ministri supplirono per allora all'inettezza del sovrano; perchè, sebbene la nuova repubblica democratica genovese e la sorgente cisalpina, di soppiatto favorissero i ribelli contro un sovrano di cui dicevansi amiche ed alleate, tuttavia avversava queste mene rivoluzionarie Bonaparte, il quale aveva a cuore di tenersi bene affetto il re di Sardegna, sinchè con Austria non eravi ferma pace; che anzi egli, scrivendo da Milano al San Marzano, pel quale già dissi aver egli contratta particolare stima, dichiaravasi contentissimo della condotta del re, e disposto eziandio ad allontanare dagli Stati di esso qualunque francese impiegato che spiaciuto gli avesse (*V. Documento n° 10*); e dalle parole passando agli atti, faceva arrestare e processare Hibert, qual reo d'insubordinazione; e siccome il Ranza, malgrado le ammonizioni, non volea por fine ai suoi latrati, fecelo sostenere e porre in castello. Avuto notizia poi che tutto era rientrato nell'ordine, riscriveva il capitano francese a S. Marzano queste parole: « Sento con piacere, signore, che
« la critica situazione nella quale il Piemonte si è tro-
« vato per alcuni momenti, è felicemente passata, e che
« ormai siete senza inquietudine; io non dubito che la
« sapienza del re e de' suoi ministri non ristabiliscano
« la pace interna. »

Questo scriveva in italo idioma quell'uomo prodigioso, il quale per sventura della sua e nostra patria, ebbe solo itala penna, nè mai volle allora nè più tardi ad essa consacrare la tremenda sua spada!

Diverso però era l'animo del Direttorio verso la monarchia sabauda, il quale con perfida politica dava mano a scalzarne il soglio, permettendo che i suoi impiegati, ed anzi lo stesso suo rappresentante, con poco riguardo agissero verso la corona di Sardegna, di cui dicevasi alleato: del che fu prova evidente la condotta tenuta dal cittadino Miot, recentemente eletto ambasciatore a Torino, il quale, con grave scandalo di tutti i cortigiani e delle dame di corte, che pensarono morire vedendo una tale abbominazione, presentossi alla reale udienza di ammissione in uniforme di generale, con stivali e speroni, cosa di poca entità in se stessa e non degna di destare tanto scalpore in corte, ma che tuttavia anche dai più assennati fu risguardata, come di fatto era, qual segno di spregio, atto che acquistava nuova ridicola importanza dal riflesso che Miot era un generale improvvisato e del conio di Santerre, in morte di cui un bello spirito parigino fatto avea quest'epitaffio:

*Ci git le général Santerre
Qui de Mars n'eut que la bierre.*

Vero è che anche nei regii saloni Miot poteva imbattersi in più di un grande di corte, che vestito da generale, vantar non poteva grandi titoli alla gloria, ma ad ogni modo fu atto altamente sconvenevole il suo verso il capo di un governo, di cui la repubblica chiamavasi amica ed alleata.

Ma alleata non era perchè, come già accennai, sotto varii pretesti essa aveva ognor differito di sancire il trattato di Torino delli 5 aprile, e Talleyrand, ministro degli affari esteri, non meno perfido, ma più degli altri impudente, spiattellatamente diceva che la Francia non

solo non poteva guarentire gli Stati al re sardo, ma che impedire le sommosse de' suoi sudditi, era un porre la repubblica in contraddizione coi principii democratici che essa avea proclamati in faccia all'intera Europa, e contro di questa sostenuti a prezzo di tanto sangue, e che un governo democratico disonorato si sarebbe alleandosi ad un re assoluto. Vedi malvagità dei tempi! anche un Talleyrand fingeva democrazia!

Cessata la resistenza de' sudditi, cominciarono le vendette reali ed i supplizii: chè la santa coppia acquistando credeva nuovi meriti pel paradiso, versando sangue ribelle e repubblicano. Immense furono allora le fucilazioni in Raconiggi, in Moncalieri, in Asti, in Chieri, in Carignano; per i nativi di quest'ultimo luogo intercedette però il principe di tal nome, il quale, valoroso guerriero, e non picchiandosi il petto ad ogni momento, avea però orrore del sangue umano non versato in giusta battaglia.

Non tutti certamente i condannati erano degni di clemenza, perchè molti erano coloro che, sotto il manto di amor patrio, celavano l'amor di rapina e l'odio privato: ma i più erano poveri contadini illusi e tratti quasi a disperazione dalla miseria, ed anche coloro che erano fautori di più larghe forme governative non aveano spinta la ribellione a segno da rendersi meritevoli di morte; pena non certamente adeguata al lieve fallo di alcuni di essi, e fra gli altri di quel Tinivelli, di cui ragiona Botta, uomo mitissimo e che nè per la fisica sua struttura, nè per animo malvagio poteva considerarsi giammai come un pericoloso congiurato.

Ed io non avrei ragionato di queste carnificine, se esse non servissero al doppio scopo di dimostrare a qual

ruolo era condannata l'armata, la quale dopo avere prodeamente combattuto per quattro anni contro un potente nemico, vedeva ora trasmutato il nobile suo ufficio in quello di birro e di satellite della tirannide, e costretta ogni dì ad intingersi del fraterno sangue, e se queste popolari sommosse non fossero state preludio e causa in parte della guerra colla genovese repubblica che nar rerò fra breve.

Le lungaggini intanto del gabinetto austriaco a fer mar solida pace dopo i preliminari di Leoben, e le sommosse degli Stati veneziani aveano finalmente in dotto il Direttorio a sottoporre ai due consigli il trattato di alleanza tra Francia e Piemonte, ed ottenutane la sanzione, lo firmava, portando anche il contingente, da fornirsi dal Piemonte, a 9,000 uomini (1). La qual forza fu d'ordine del re composta tanto in ufficiali che in bas s'ufficiali e soldati di quanto v'era di meglio nell'esercito. Costò essa di due brigate di fanteria e di una di caval leria con un adeguato numero di pionieri e d'artiglieri.

La prima brigata, comandata dal prode Avogadro di Ronco, comprese:

Guardie, 1 battaglione	Uomini	502
Brempt, 1/2 batt.	»	286
Zimmermann, 1/2 batt.	»	175

Da riportarsi Uomini 963 *v*

(1) Di quanta utilità riuscisse quest'alleanza alla Francia ben lo sapeva Buonaparte, il quale, nel timore di una ripresa d'osti lità con Austria e di un cambiamento di politica nel gabinetto di Torino, previdente nelle difese come ardito era nelle offese, spe diva nel mese di giugno il capitano d'artiglieria Mallet a porre in istato completo di difesa le fortezze di Cuneo e di Ceva per avere in ogni evento assicurata la via di Francia.

<i>Riporto</i>	Uomini	963
La Marina, 1 batt.	»	496
Monferrato, id.	»	465
Peyer-im-hoff, 1/2 batt.	»	157
Alessandria, 1 batt.	»	458
Bacmann, 1/2 batt.	»	212
Saluzzo, 1 batt.	»	482
Lombardia, id.	»	478

Totale . Uomini 3711

La seconda brigata, comandata dal barone di Bellemont, si compone di:

Savoia, 1 battaglione	Uomini	461
Aosta, id.	»	454
Christ, id.	»	445
Piemonte, id.	»	504
Streng, id.	»	466
La Regina, id.	»	405

Totale . Uomini 2735

Corpi distaccati.

Pionieri, 1 battaglione	Uomini	317
Truppe leggiera, id.	»	731
Due compagnie franche	»	145

Totale . Uomini 1193

La brigata di cavalleria, comandata da Chaffardon, venne così composta:

	Squadroni	Uomini	Cavalli.
Dragoni del re	2	266	269
» Piemonte	1	131	131
» Regina	1	132	133
Cavalleggieri del re	2	265	260
Piemonte reale	1	130	128
Savoia cavalleria	1	134	133
<i>Totale</i>	8	1058	1054

L'artiglieria annoverò 303 uomini, 471 cavalli da sella e 220 da tiro; totale 691: il materiale fu di dieci cannoni, quattro obici, 89 cassoni da artiglieria e 52 da fanteria. Furono in tutto 9,000 uomini, dei quali 7,810 presenti e 1,745 cavalli.

Siccome poi i migliori tra i generali piemontesi o non erano accettati a Bonaparte, o mostravansi poco propensi a militare unitamente ad un esercito repubblicano, il re pensò affidare il comando di questa divisione al generale Fontanieux, esperto militare, il quale coglieva anche con piacere l'occasione di riavvicinarsi al governo di quella nazione, colla quale fusi si erano Avignone, sua patria, e gli antichi Stati papalini. Ebbe esso per capo di stato maggiore il marchese Colli-Ricci, colonnello, e per sotto-capi Alciati e Monthoux, tenenti-colonnelli; furono poi aggiunti Lascaris, De-Brez, Carron de Gresy, Chavanne dello stato generale; Racca e Tempia del genio: De-Fabbry e De-Bellisi, aiutanti di campo di Fontanieux e d'Arvillars di Chaffardon. Commissarii di guerra furono Tempia, Novaretti, Vallin; Porta, vague-mester.

Fissò Fontanieux il suo quartier generale a Novara, ove stavano anche i depositi, mentre i varii corpi vennero accantonati a Novara, a Vercelli, a Vigevano, ad Oleggio, a Romentino, Cameri, Borgomanero, Cerano e Cassolo. Al primo ottobre essi erano completamente adunati; il trattato però di Campoformio, segnato li 17 ottobre, rese vana la contratta alleanza, o per lo meno la ridusse puramente difensiva; alleanza che vedremo fra poco con quanta mala fede sia stata dal Direttorio mantenuta.

Bonaparte frattanto, nominato generalissimo dell'ar-

mata che la Francia stava organizzando per proseguir la guerra contro Inghilterra, colla quale ogni tentativo di pace era andato a vuoto, accingevasi a far ritorno in Francia; il che saputo il regio governo, ordinava che la guarnigione di Novara fosse posta sotto le armi per rendergli gli onori dovuti all'alto suo grado. Componevasi essa di tre battaglioni, uno di Piemonte, uno della Regina ed uno di Streng, e di due squadroni che vennero attelati fuor delle porte della città: giungeva egli li 17 novembre alle 7 1/2 di sera, e mentre davasi il cambio ai cavalli, veniva ossequiato da Praly, comandante della città, e da Fontanieux accompagnato dal brigadiere Bellemont e dal colonnello Streng: ma ripartiva tosto alla volta di Torino, scortato da 30 dragoni, ove giungeva il posdomani alle 6 1/2 mattutine, recandosi ad albergare presso l'ambasciatore di Francia.

Appena seppesi l'arrivo del temuto guerriero, mandava la Corte ad invitarlo; ma egli, scusandosi sull'ora indebita e sulla necessità di ripartire, non tenne l'invito. Ricevette però, oltre ad Ulloa, ministro di Spagna, ed a quello della repubblica genovese, Priocca ministro, e Salmatoris mastro delle cerimonie, e venne poi dal Caraglio presentato, a nome del re, di un magnifico cavallo sardo, tutto nero, con bardatura e pistole guernite in diamanti; dono, il cui complessivo valore fu valutato a 100,000 lire. Ringraziava, promettendo amicizia, e regalando a San Marzano in contraccambio un anello del valore di 6,000 lire: ed avendo poi esternato il desiderio che tali magnifici doni fossero spediti alla sua consorte a Milano, veniva ciò eseguito a diligenza del cavallerizzo del re. E dopo una dimora di 4 ore, pendenti le quali fece seder seco a colazione il

celebre chimico Buonvicino e l'avvocato Paroletti, che dovea, in qualità di segretario di legazione, recarsi a raggiungere Balbo a Parigi, ripartiva Bonaparte, scortato sino a Susa, ove, al fragor delle artiglierie, era ricevuto dalla guarnigione francese ivi stanziata.

Giungeva poscia, alli 13 dicembre, sulle quattro del mattino, in Torino, scortata dai piemontesi dragoni, la di lui consorte Giuseppina Beauharnais, che andava a raggiungerlo in Francia, e la quale, fermatasi solo pochi istanti, non vide altri che il francese ambasciatore.

Col Bonaparte scomparve dall'Italia l'ultimo debole filo che ancor sostenesse la corona sul capo del re savoiardo: da quel momento le sue sorti, abbandonate al Direttorio, andarono rapidamente precipitando.

Era frattanto venuto al suo termine l'anno 1797, che passar dovea ai posteri memorabile per la rovina di un'antica e gloriosa italiana repubblica, da itala mano infamemente venduta, e per l'inaugurazione di varie democratiche repubbliche; le quali, colla breve lor vita, fare accorti doveano i popoli, che se la spada del Bonaparte bastava ad abbattere, il suo genio poi non era abbastanza potente per fondar Stati, che durevol vita si avessero.

Queste nascenti repubbliche intanto, che d'ogni lato 1798 cingeano Piemonte monarchico, ne rendevano sempre più spinosa e difficile la situazione. Anche prima che il genovese governo trasformato venisse alle forme democratiche, esisteano tra esso ed i reali di Sardegna continui e vecchi rancori, e già sin dal 1795 Vittorio Amedeo, scrivendo al Devins, ammonivalo di diffidare del governo ligure, che egli diceva *de tous temps vendu aux Français*: al che allora rispondea il cesareo capitano con

una delle sue solite rodomontate, accertandolo cioè che in caso di atti ostili per parte del senato genovese, egli, alla testa di poche milizie delle limitrofe provincie piemontesi, avrebbe in breve posto alla ragione quel governo: avea la memoria breve quel signor barone, il quale s'era già scordata la spennacchiata toccata al marchese Botta nel 1746! Ad ogni modo, se mali umori regnavano tra Sardegna e Genova aristocratica, pensiamo qual amicizia esister potesse col nuovo governo democratico allora vigente! Erano continue e reciproche lagnanze di soprusi fatti, di torti patiti, e le cose andarono tant'oltre, che il re sardo pensò di ritirare da Genova il suo rappresentante, lasciandovi solo il console.

Nè più sincera amica della corona di Sardegna era la nuova repubblica Cisalpina, la quale, sebbene avesse partecipata la sua costituzione al regio governo, ed inviato poscia in settembre il cittadino Magnani a rappresentarla, clandestinamente però maneggiavasi presso il Direttorio per ottenere ampliamento di Stato a danno del suo vicino, elevando le pretese stesse dell'Austria sulle provincie cedute a Sardegna pel trattato di Vormazia. Avea sentore di questa pratica il cavaliere Borghese, dal re eletto a rappresentarlo a Milano, il quale ne scrivea immediatamente a Torino a Priocca, ed a Parigi al Balbo; dimodochè, l'autorità di cui godeva questi presso il Direttorio, e le buone disposizioni di Bonaparte per la dinastia savoiarda, fecero andar fallite per allora le speranze del governo cisalpino, mercè eziandio del credito che avea presso il generalissimo l'avvocato Bossi (il quale fu poi uno dei tre Carli), che risiedeva allora presso di lui a nome del re.

Ma partito per l'Oriente Bonaparte, crebbe il mal

animo del Direttorio verso la monarchia, il quale di mal occhio vedea ancora in piedi nella parte settentrionale della penisola quell'edificio regio: disposto pertanto a trar profitto dai dissidii esistenti tra le due italiane repubbliche ed il re, per rovesciare a questo il trono, cominciava col mandare a Genova, qual suo rappresentante, un tale Sottin, repubblicano arrabbiato; e non riputando Miot abbastanza astuto o perfido per trarre quel monarca nel tranello in cui lo voleva avviluppare, lo rimpiazzava col cittadino Guinguenè, il quale, giunto a Torino li 24 marzo del 1798, era con gran giubilo accolto dalla fazione liberale, alla quale appartenevano molti scienziati, che gli facevano un solenne ricevimento nelle sale dell'Accademia delle Scienze.

Ed in questo mese appunto rinnovaronsi gl'insulti dei sedicenti patrioti contro la frontiera piemontese, e come tre erano le potenze ostili al Piemonte, così tre furono le colonne degli insorti, ognuna delle quali presentossi sul confine prospiciente ad ognuno dei tre Stati ostili.

Ragunossi la prima al luogo di Abriez, borgo francese, posto sul torrente Guil, è guidata da segreti emissarii del Direttorio, varcato il còlle della Croce, calossi per Bobbio e Villard sopra Pinerolo; ma bastò una piccola colonna mobile spedita da quel governatore per rincacciarla; ed il Direttorio, che non volea ancora gettar la maschera, vedendo che gli animi non erano ancor maturi in Piemonte per una sollevazione popolare, pensò desistere lasciando ai due Stati italiani la cura di compromettere sempre più la corte di Torino, limitandosi a dare ai suoi rappresentanti istruzioni segrete per favorire i disegni dei novatori, a ciò indotto dall'aver sentito per prova la verità di queste parole dette da Bona-

parte nell'anno precedente sullo stato morale del Piemonte:

- *Le roi et les princes sont des fort honnêtes gents.*
- *La noblesse imperieuse.*
- *Les negociants avarés et démocrates.*
- *Le peuple royaliste.*

Una seconda colonna condotta da Spinola, patrizio genovese, che avea però ragguardevoli possessi nel luogo di Trissoglio, borgo sito in Piemonte, e da due fuorusciti piemontesi, Pelisseri e Trombetta, congregatasi sulle terre liguri, impossessossi di Carosio, luogo ove stava il fomite di ogni moto avverso a Piemonte.

La terza finalmente, e fu la maggiore, ragunossi sul lago Maggiore, nel territorio della Cisalpina, ed era favorita di nascosto non solo da quella repubblica, ma eziandio da Brune, che in qualità di generalissimo governava allora le armi francesi in Italia, il quale avea anzi spedito a dirigere le mosse della patriottica colonna un tale Seras, nativo di Pinerolo, ma al servizio francese, ed addetto allo stato maggiore di quel generale.

Era questo Seras uomo di straordinario valore, per cui salì poi al grado di generale, e venne in rinomanza di buon guerriero nelle guerre dell'Impero. Avea egli cominciato a servire nelle truppe piemontesi, ed essendo alto della persona e di forme meravigliosamente belle, era entrato nelle Guardie del corpo: ma sottoposto poi a rigoroso arresto per una scappatella di gioventù commessa in Svizzera, ove avea sedotta la figlia d'un ministro protestante, vedendo che, immischiandosi la diplomazia ne' suoi amori, la cosa minacciava di prendere una cattiva piega, pensò di svignarsela, e trovato modo di ricoverarsi in Francia, vi giunse quando tutti

gli animi erano in fermento, e grazie allo imponente suo esteriore venne subitamente innalzato al grado di ufficiale superiore, ed addetto dopo alla persona del generale Brune.

Alla guerra delle armi si aggiunse quella dei proclami di cui ambo i partiti fecero ampio uso, chiamandosi a vicenda empî sovvertitori dell'ordine e nemici di Dio: il governo sardo, affettando di non vedere in queste bande alcun politico colore, designavale col nome di briganti, dipingendoli e fingendo di crederli avidi solo di prede e di assassinii. Per lo contrario i novatori proclamavansi apportatori di libertà, solo solleciti del bene della patria e nemici non già dell'ordine sociale, nè agognanti alla proprietà altrui, ma avversari solo all'empio tiranno coronato ed a' suoi satelliti. Ambe le parti poi, come di ragione, invocavano la divinità in testimonio delle pure loro intenzioni, ed avresti detto che solo per divino comando avesser dato di piglio alle armi.

Ma questa guerra di proteste e d'ingiurie non poteva durare a lungo, e fece bentosto luogo a quella più seria delle percosse. Nei primi giorni d'aprile le tre bande, quasi simultaneamente, invasero il territorio piemontese; ma quella venuta di Francia, assalita, come già dissi, dal presidio di Pinerolo verso il Villard, retrocedette e si sciolse. Decretato avea intanto il re la formazione di tre colonne mobili, affidando a quella comandata dal brigadiere Policarpo d'Osasco la cura di respingere la banda che si era impadronita di Carosio. La seconda, comandata dal conte Delcarretto di Millesimo, colonnello del reggimento di Torino, e che aveva seco Alciati, colonnello dello stato generale, dovea far testa a Seras, che irrompeva da Pallanza. La terza poi, com-

posta dei quattro reggimenti, la Marina, Acqui, Mondovì e Cuneo, e comandata dal brigadiere Avogadro di Ronco, era a disposizione di Dellerà, governatore del Mondovì per custodire le valli dell'Ellero, di Tanaro e delle due Bormide.

Li 8 aprile Spinola e Pelisseri, partiti da Carosio, posersì a scorrazzare per le vicine terre di Tagliolo, di Belforte, di Silvano, di Rocca Grimalda e di Capriata, e sperando trovar fautori, già si accingevano ad innalzare in quei luoghi l'albero della libertà, come fatto avevano in Carosio: ma piombavan loro sulle spalle i contadini di quei luoghi, i quali, guidati da un Cassio e da un Borda, tenenti e duci di un debole distaccamento di regia truppa, assalitili li 12 verso Rocca Grimalda, li ponevano in fuga.

Più fiero fu lo scontro accaduto verso Pallanza, perchè i briganti, come li chiamavano i Regi, erano colla in maggior numero, e diretti da Seras, uomo di straordinaria energia e fornito di militari talenti. Entrato egli con 1,200 seguaci su quel di Intra e di Fariolo spingevasi sopra Pallanza, ove riuscivagli d'impadronirsi di 200,000 lire della cassa provinciale, ed ove spargeva, però con poco frutto, proclami per indurre i regi soldati a disertare ed unirsi alla sua truppa, che egli intitolava armata patriottica piemontese, ma che in sostanza altro non era che una schiera di vagabondi e sfaccendati di natura cosmopolitica, avvegnachè in essa militassero molti Francesi, molti Veneti, Ragusei, Corfiotti, e perfino Americani. Correndo poscia Seras sul castello di Ossola, se ne impadroniva, catturando 30 invalidi, che ne formavano il presidio, e portavasi quindi ad Omegna sul lago d'Orta.

Ma muoveva allora Millesimo con circa 1,000 uomini di fanteria e 250 dragoni della Regina da Arona, e divisa la sua schiera in due parti, avviavasi colla maggiore verso Pallanza, mentre l'altra, comandata da Alciati, di 450 uomini, avanzavasi lungo le rive del lago d'Orta. Giungeva li 24 Alciati in Gravellona, di dove spediva il marchese d'Oncieux con quaranta Savoiaardi ad impadronirsi del còlle Migliandone, che chiude la valle di Domodossola, mentre egli col rimanente dirigevasi sopra Intra e Pallanza, dove congiunger si doveva con Millesimo. Imbattevasi d'Oncieux nel nemico, che, con due pezzi di campagna, tenevasi in una selva; trasportato d'Oncieux da giovanile ardore, ignorando la vera forza del nemico, e pensando aver a fare con truppa accogliticcia, assalivala alla baionetta, ma salutata dalla mitraglia nemica, la debole sua schiera sarebbe senza dubbio rimasta tutta morta o prigioniera senza la solerzia di Alciati, che accorso coi dragoni, ne proteggeva la ritirata, e vedendo questo sperimentato ufficiale la forza dei nemici, e credendo di avere a petto Seras, rinculava sino a Gravellona, ove prendeva posizione.

Sta Gravellona a quattro miglia a mezzodì di Ornavasso, a tre da Fariolo, che gli giace a levante, e ad otto da Pallanza, sulla destra del torrente Strona, che è ivi attraversato da un bel ponte in granito, e che dividendosi poco lungi in due rami gittasi con uno nel Toce e coll'altro nel lago Maggiore superiormente a Fariolo.

Impossessatosi Alciati di un piccolo poggio che sorge sulla destra dello Strona, ivi collocava il maggiore Audiberg con 200 Svizzeri di Peyer-im-hoff, e confidava la difesa del ponte a 200 granatieri savoiaardi, comandati

dal capitano Treppier, tenevasi egli coi dragoni in riserva. Li 22, a mattina, la creduta schiera di Seras, forte di 600 uomini e di due cannoni, sboccava dalla selva ove pernottato avea, e varcato il Toce presso Ornavasso, inoltravasi nella pianura che, formata dal monte Bodena e dal destro margine del Toce, giace tra Gravellona ed Ornavasso; luogo già celebre per la battaglia ivi seguita nel 1747 fra Austriaci e Spagnuoli. Avanzava essa in colonna coi granatieri in fronte e col l'artiglieria in coda, e soffermatasi in faccia al torrente Strona, ivi attelavasi a battaglia, collocando le due artiglierie alle ali, e facendo le viste di voler traghettare per assalire i Regi.

In quel punto Alciati riceveva avviso che un distaccamento di altri 200 Savoiaardi e di 100 granatieri della Marina, spediti da Belgirate da Millesimo in suo aiuto, erano in vista e già stavano per raggiungerlo; perlocchè egli decideva di prendere l'offensiva, e fatto passare a guado il torrente ai dragoni, animosamente sboccava dal ponte coi fanti: in pari tempo il capitano Demaistre, gettatosi coi rinforzi nel letto del torrente, veniva ad assalire i patriota a sinistra ed alle spalle. Quest'ardita mossa poneva lo scompiglio fra il nemico, che disordinatamente ripiegavasi sopra Ornavasso, ove tentava di difendere il ponte che nel mattino gettato avea sul Toce: ma non davangli posa i due capitani granatieri Mathieu e Treppier, che coi loro uomini, e sotto gli ordini di Alciati, varcavano il fiume, ed impadronivansi di un cannone, che gli avversarii tentavano condurre in salvo; onde questi, a quel fiero rincalzo, fuggivano, lasciando 130 uccisi sul campo e 150 in mano dei Regi. Fra i prigionieri trovossi un tale Leautaud di Barcellonetta,

sedicente generale, sul quale i soldati trovarono più di 1,000 franchi in oro ed un orologio; e si venne allora a sapere che Seras non era con quella banda, perchè pare che Brune raccomandato gli avesse di dirigere di soppiatto soltanto le operazioni dei tumultuanti senza comparire in persona. Caddero anche nelle mani dei Regi due bandiere conquistate, una dal granatiere savoiardo Albane, l'altra dallo svizzero Birlher, le quali erano gialle, rosse ed azzurre e portavano scritte queste parole: *Democrazia o Morte — Obbedienza alle leggi militari — Libertà ed Uguaglianza — Anno primo della Repubblica Piemontese.*

Non fu però senza sangue questa vittoria pei Regi, i quali perdettero 17 soldati, 9 dei quali si annegarono traghettando quei torrenti: ed ebbero inoltre 42 feriti, fra i quali Bienvenu (1) capitano, gravemente, Rousset tenente di Savoia, ed un tenente svizzero.

I prigionieri poi, che furono più di 400, perchè i contadini aveano nei dì seguenti catturato tutti gli sbandati, vennero condotti al castello di Domodossola, ripreso da Alciati, nel qual luogo 66 di essi furono nei giorni 28, 29 e 30 moschettati, perchè o sudditi o stranieri, che, sotto il titolo di emigrati, aveano fatto più o meno lunga

(1) Questo Bienvenu è lo stesso che un falso rapporto da me letto mi fece credere morto dopo il fatto di Fremamorta nel 1795; quel fato però che eragli stato per errore apposto in allora, lo colse qui veramente, essendo egli morto due giorni dopo dalle sue ferite. Era egli un valorosissimo ufficiale, che rientrato da prigioniero alla pace, era capitano dei granatieri savoiardi a quest'epoca; fu gravemente ferito mentre alla testa dei suoi risolutamente gettavasi alla baionetta contro gl'insorgenti, e dovette poscia soccombere.

dimora nei regi Stati, ove predicavano invece la rivolta, ed anche per diritto di rappresaglia, per avere i rivoltosi di Carosio fucilato, nel dì 19 aprile, un sergente ed otto soldati piemontesi che erano caduti in poter loro nelle prime scorrerie.

Dieci dei loro capi, fra i quali Leautaud e Lions, francesi, e varii Piemontesi, che avean già militato nelle regie truppe con grado di ufficiale, come un tal Borra, antica guardia del corpo, vennero tradotti nel castello di Casale, ove, nella speranza di scoprire se aveano complici all'interno, venne contro di loro istruito un regolare procedimento.

Dal lato di Carosio frattanto cresceva l'ardire dei sollevati, i quali, essendo dal ligure governo accomodati di armi e di danaro, risolvettero fare un tentativo sopra Pozzuolo, ultima terra del sardo dominio verso Novi. Partiti pertanto, in numero di 800 li 27 aprile da Carosio, e guidati da un tal Camillo, che intitolavasi generale dell'armata patriottica piemontese, vennero alla sorpresa di Pozzuolo, a difesa del quale stavano 400 soldati del nuovo reggimento Alessandria, e se ne impadronivano; e già stavano per dare la scalata al vecchio castello, quando avuta notizia che poderosi rinforzi accorrevano, sotto d'Osasco, dal Bosco e da Frugarolo, ritiravansi frettolosamente, conducendo seco prigionieri 200 e più soldati piemontesi.

Li 2 maggio poi ritornavano sopra Rocca Grimalda, e circondato il piccolo distaccamento colà stanziato, lo catturavano col proprio comandante, che era un tal Garassini, tenente; ma non tardava molto ad accorrere ivi il Corpo Franco, comandato da Saissi, ed un distaccamento del reggimento Acqui, guidato dal tenente Ricci,

alle quali forze ben tosto si congiunsero i contadini dei luoghi oltremodo avversi ai Genovesi, i quali in breve tempo si videro rincacciati dal borgo e costretti a rilasciare i prigionieri fatti. Rimase però ferito in questo scontro lo stesso Saissi, e furono lodati per valore il cavaliere Patono Francesco, Perrin e Michaud, ufficiali del Corpo Franco, e Ricci e Guirardi del reggimento Acqui.

Non scoraggiati da questa sconfitta portaronsi i rivoltosi, li 15 maggio, sul castello di Serravalle con celerità tale che caduto sarebbe in loro potere, poichè il cavaliere Raimondi, capitano, ebbe appena il tempo di far alzare i ponti, onde il capitano Ferraris, che con 200 soldati del presidio trovavasi fuori della fortezza in perlustrazione, circondato da 500 e più briganti, dovette posare le armi.

Questi continui assalti di bande che adunavansi ed organizzavansi nelle terre liguri, denotavano assai chiaramente il favore da quel governo loro accordato: tuttavia il re, facendo miti rimostanze, limitossi a chiedere, per mezzo del suo inviato, al Direttorio genovese il consenso per il libero passo alle sue truppe attraverso il territorio ligure, per portarsi a ricuperare Carosio, indirizzandosi contemporaneamente per tale scopo al francese ambasciatore.

Ma trovavano le giuste sue domande disposizioni poco benevoli presso quei due governi. Il genovese, scolpandosi di ogni connivenza coi rivoltosi, e protestandosi fido alleato del re, negava concedere il passo, promettendo solo che avrebbe fatto sgombrare il proprio territorio dai ribelli piemontesi. Sottin, per lo contrario, pretendeva essere quella un'ingiusta persecuzione del re contro gente che, secondo lui, altro torto non aveano,

fuorchè quello di essere partigiani di Francia e delle libere istituzioni, e costretti a starsene in armi per tutelare la propria esistenza.

Rimostrava il re quanto assurde fossero queste accuse, aggiungendo che, secondo l'uso delle genti, egli avea incontrastabile diritto di varcare il territorio genovese per portarsi a combattere i suoi sudditi ribelli, rifugiati in Carosio, terra di suo dominio, e cinta da ogni lato dagli Stati della repubblica ligure: si incaricasse questa di sperdere quella mano di facinorosi, ed egli allora di buon grado acconsentito avrebbe a trattenerle le sue truppe. Ma poco frutto faceano queste veridiche parole del regio ministro Priocca, che anzi in Genova si permetteva che la maestà regia venisse pubblicamente insultata in una sconcia commedia intitolata: *Furbo per furbo*, in cui riboccavano le allusioni al re di Piemonte: e mentre poi il console sardo Martini, era oggetto di continue vessazioni, i rivoltosi impunemente svaligiavano i corrieri apportatori dei dispacci.

Ben comprendendo adunque il re come più nulla da sperare vi fosse colle trattative, ingiungeva al generale d'Osasco di portarsi per la via più breve a riconquistare Carosio, accompagnando però quest'ordine con una dichiarazione, qualmente per nulla intendesse appropriarsi le terre liguri, che la geografica giacitura dei suoi Stati lo sforzava attraversare, e facendo rigoroso divieto ai suoi ufficiali di recare il benchè menomo danno alle proprietà dei sudditi genovesi. Andava d'Osasco, ed in un attimo dissipava quelle masnade; ma temendo che esse ritornassero in maggior forza, credette dovere occupare militarmente alcune alture di spettanza della repubblica, dalle quali si comandavano le vie che conducevano a Carosio.

Appena si seppe in Genova la ricuperazione di quella terra per parte dei Regii, levaronsi da quel governo le più fiere lagnanze per la pretesa violazione di territorio, ed il console sardo venne immediatamente sottoposto a rigoroso arresto. Giungevano in pari tempo da Parigi lettere di Talleyrand a Guinguenè nelle quali, prestando egli, o fingendo di prestar fede alle relazioni ricevute da Sottin, accusava il re di mire ambiziose e perturbatrici della italiana quiete, dicendo esser ormai tempo di por termine alle carnificine esercite solo a danno dei partigiani di Francia e dei veri ed onesti amatori di libertà. Commettevagli pertanto di consigliare al re a desistere dallo spargimento del sangue, eccitandolo ad accordare un generale indulto, e promettendo che a tali condizioni il francese Direttorio avrebbe non solo prestato i suoi buoni uffici presso il governo ligure, ma imposto eziandio alle proprie truppe di frenare le scorriere dei sollevati. Osservava quindi che avrebbe meglio potuto impiegare le proprie forze il re sardo, nettando gli stradali dalle bande dei famigerati Barbetti che li infestavano, commettendo continui assassinii a danno dei Francesi; terminava minacciando il rinvio del sardo ambasciatore da Parigi, e la rottura delle buone relazioni esistenti fra il re e la Francia.

Con qual fronte osasse queste cose scrivere l'ex-vescovo francese, è certamente oggetto di meraviglia, e quali buone relazioni potessero esistere tra un prepotente vicino, che postergando ogni vergogna, violava ad ogni istante la promessa fatta al debole suo alleato di proteggerlo e di non favorire alcuna politica innovazione nel suo regno, io veramente nol vedo: erano continui soprusi, erano non interrotte trame per rovesciarne

il soglio. Non porrei fine al mio dire s'io narrar volessi tutti gli ignobili mezzi posti in opera dagli emissarii francesi per iscreditare l'autorità regia: basti dire che lo stesso ambasciatore non rifuggì dal trattare con un tal Contino, famigerato capo dei Barbetti, il quale attendeva in carcere la giusta pena per un omicidio commesso contro un commissario francese sullo stradale di Susa. Eppure si fu un uomo simile che dai Francesi venne scelto a strumento delle calunniose loro imputazioni: compro dall'oro di Guinguenè, questi osò deporre essere lui ed i suoi stati spinti a quello e ad altri assassinii commessi sopra sudditi francesi dal governo regio.

Chi è vago di maggiori contezze su questi turpi maneggi legga Botta, che ne trattò a lungo: a me basti il dire, che nè allora nè dopo, la stessa Austria, sempre ingannatrice, sempre insidiatrice delle piemontesi ed italiane libertà, non si bruttò mai di sì nefanda azione verso un italiano governo: nè veramente io so, come Botta, condannando bensì la condotta del Guinguenè possa tuttavia chiamarlo *uno degli uomini dei quali più debbe l'età nostra ed onorata e fortunata tenersi*. So bene che egli premette che dalla vita di quell'uomo, per portarne simil giudizio, eccettuar conviene la sua ambasciata di Piemonte: ma io ignorai sempre queste onoratezze condizionali, nè la ragion di Stato sembra a me motivo bastante perchè chi infamemente opera in terra straniera, riputar si debba onesto e probò in patria; chè la virtù è una sola, e non scusa turpi fatti, perchè suggeriti da turpi voglie, e la storia ha diritto, ed anzi dovere, di stigmatizzare coloro che, sotto manto di amor patrio, insidiano la libertà delle altre nazioni.

Tuttavia il re Carlo Emanuele ancor credendo nella sua dabbenaggine che le prove di moderazione riuscir potessero con un perfido alleato, e tentar volendo tutte le vie per non ingolfarsi in una seconda guerra, non solo accondiscendeva alle proposte del francese diplomatico, ma per mezzo del suo ministro Priocca faceva proporre a Guinguenè di evacuare Carosio a patto che occupato venisse da un francese presidio. Aggradiva la proposta l'inviato francese, ed i nostri abbandonavano quel luogo. Ma appena eran dessi partiti, che i rivoltosi spiccandosi dal territorio ligure, nuovamente se ne impossessavano, a ciò eccitati da Sottin, cui la gelosia verso Guinguenè e l'odio verso le monarchie, facea velo alla ragione, ed il quale, gridando a piena gola alla violazione del territorio ligure, non avea voluto acconsentire a quella transazione.

Il governo genovese pertanto, aizzato da esso e tenendosi certo dell'appoggio francese, senza ulteriori riflessi emanava li 6 giugno un proclama, nel quale chiamando il re infrangitore della pace e rivocando il suo inviato da Torino, intimava la guerra al Piemonte.

Rispondeva a tal dichiarazione dignitosamente il re, scolpandosi delle accuse fattegli di volersi appropriare le terre di genovese dominio, e dimostrando avere egli soltanto compiuto al sacro dovere che gl'incombeva di far rispettare la regia autorità nei proprii Stati, ed essere deciso a ciò fare per l'avvenire ad ogni costo; diceva quindi che, sebbene egli non ignorasse l'arresto del suo incaricato presso il governo genovese, quando quello della repubblica risiedente in Torino chiesto avea i suoi passaporti, e fosse pertanto nel pieno diritto di trattenerlo e sottoporlo eziandio a pari trattamento;

però preferendo soffrire anzichè commettere una violazione del diritto delle genti, avealo lasciato libero di partire o di rimanere, a tenore delle sue istruzioni; conchiudeva dicendo rimettersene S. M. al giudizio degli uomini imparziali ed onesti, e forte del testimonio di sua coscienza e del proprio diritto, esser pronto ad aspettare gli eventi.

Le truppe liguri frattanto muovevano ad assalire i sardi dominii: un corpo condotto dal colonnello Siry, partito da Genova e venuto a Gavi, raccozzati ivi molti fuorusciti, attaccava gli avamposti di Osasco verso Pasturana, che sorpresi ripiegavansi sotto Serravalle: inseguivali Siry, ma bentosto i cannoni del forte costringevano a retrocedere.

Le regie truppe intanto, guidate da Colli e da Alciati, aveano riconquistato li 9 giugno la terra di Carosio; dopo del che Colli con metà della forza postosi ad inseguire i rivoltosi verso Gavi, ivi giunto videsi fulminato dalle batterie del forte che ferivangli trenta soldati ed il tenente Falchero; simultaneamente il corpo di Siry, diviso in quattro colonne, portavasi sui suoi fianchi, ed assalito il reggimento Asti, da Colli lasciato a custodia del posto detto della Braja, riusciva a circuirlo e farne prigioniero la maggior parte; laonde Colli pensò non esservi tempo da perdere per ricongiungersi con Alciati, che rimasto era in Carosio. Formate pertanto le sue genti in colonna, calavasi al piano in val di Lemmo senza che nè Siry nè la guernigione di Gavi osassero inseguirlo, e riunitosi ad Alciati rientrava in Carosio, che abbandonavano due giorni dopo ritirandosi a Serravalle, a tenore degli ordini loro spediti da Osasco, che tenevasi con altre forze a Rocca Grimalda.

Il dì 17 fecero i sollevati un nuovo tentativo su Pozzuolo, ove recati si erano in numero di 1,000 sotto il comando di un tal Comollo Stefano, ex-frate nativo di Valenza, trasformatosi in un subito in generale patriota; poco fausti però furono i primordii del povero frate nella carriera delle armi, perchè datisi i suoi mille, alla vista dei piemontesi dragoni, a repentina fuga, egli con 13 compagni cadeva in mano dei Regii, ed era poi con loro condotto prigioniero in Asti.

Più felice fu Siry ne'suoi tentativi sopra Serravalle, perchè abbandonato quel luogo d'ordine di Osasco, da Colli e da Alciati, più non vi rimanea che un debole presidio sotto un tale Zurletti, il quale, sebben respingesse un primo assalto datogli li 19 da Siry, tuttavia vedendo le schiere nemiche ingrossarsi ogni giorno per l'arrivo dei briganti che venivano a congiungersi colle truppe liguri, battuto in breccia dall'artiglieria venuta da Gavi, capitolava il dì 27.

Mentre così pugnavasi sulle sponde della Scrivia, un altro corpo ligure, condotto dal colonnello Ruffino e forte di 800 uomini, partito da Savona, marciava per terra sopra Loano, concertando le sue mosse colla schiera del colonnello Mariotti, la quale, posta su due galere, assaliva quel luogo per mare: essendo però i loro assalti riusciti infruttuosi, tiravansi essi addietro formando un cordone dalla Pietra al Borghetto, stando in attesa dei rinforzi. Difatti li 18 calavasi al mare una smisurata turba di contadini abitatori della Pieve e dintorni, i quali, manomettendo tutta la campagna, minacciavano di dare il sacco a Loano se non si arrendeva a discrezione.

Era comandante di Loano un cavaliere Cacciardi, che

avea seco 400 soldati dei due reggimenti Piemonte e Christ, il quale disperando di ricevere aiuti da Oneglia, volendo risparmiar al paese gli orrori del saccheggio, con imperdonabile debolezza capitolava il dì 19, dandosi prigioniero coi suoi; e fu in tal circostanza notato che alla testa degli insorgenti, ivi pure unitisi ai Liguri, era un cavaliere della Morra, antico ufficiale di cavalleria, il quale, per torti ricevuti nel 1794, ritiratosi dal regio servizio, avea abbracciata la causa repubblicana.

Preso Loano, avviavansi i Genovesi sopra Oneglia, facendola circuire dalla parte di ponente dal capo di battaglione Langlad, mentre Ruffino portavasi a destra verso l'Apennino. Comandava in Oneglia il barone Giorgio Des Geneys, lo stesso che vidimo cader prigioniero in mano dei Francesi nel 1794 a bordo dell'*Alceste*, ed il quale col grado di maggiore avea il comando della città e porto di Oneglia, ove stavano quei pochi soldati ed ufficiali di marina che non erano in Sardegna. Aveva egli inoltre 200 soldati provinciali di Cuneo ed un debole distaccamento di pionieri; ciò malgrado, d'animo valoroso, rifiutava di annuire al desiderio manifestato dagli abitanti di trattare coi Genovesi, i quali li 25 comparsi dinanzi alla città, aveanle intimata la resa. Rispondeva Des Geneys che avrebbe, coi pochi mezzi che erano in suo potere, difeso quel luogo confidato al suo onore. E la fortuna secondò la sua costanza, perchè li 26 si seppe che la Pieve era venuta in mano dei Regii, i quali minacciosi e grossi dai monti calavansi alla marina.

Erano queste le truppe soggette a Dellerà, e che questo sperimentato guerriero avea celeremente avviate

verso l'Apennino, appena intese la dichiarazione di guerra e seppe che gli abitatori dei villaggi liguri che siedono a capo delle valli di Tanaro e delle due Bormide armatisi, minacciavano invadere i sardi domini.

Aveva Dellerà forze rispettabili, perchè erano ivi i reggimenti di Piemonte e della Marina, e quelli provinciali di Acqui, di Cuneo e di Mondovì, ed era sotto i suoi ordini il brigadiere Avogadro di Ronco. Non furono però necessarie tutte queste forze per porre i Liguri alla ragione; al che bastò Pallavicini col proprio reggimento di Mondovì e con alcune compagnie granatieri di Cuneo e di Piemonte.

Il giorno 26 alcune piccole colonne che Pallavicini avea gettate sul suo fianco sinistro, impadronironsi senza resistenza dei luoghi di Vedria, di Calizzano e di Zucarello, e riunitesi poi sotto il cavaliere Richieri, vennero ad accamparsi sul Monte-lingo, ove i Genovesi si erano alloggiati in una ridotta.

Pallavicini intanto, avanzando col grosso della sua schiera, trovava prima i Liguri collocati a monte Ariolo, ove valendosi di una vecchia ridotta, parevano disposti a far testa: li assalirono adunque i Regii il dì 25, e dopo non lunga resistenza i granatieri di Piemonte e di Cuneo, guidati dal capitano Deleuse, riuscirono a sloggiarneli: ricoveravansi allora i repubblicani ad Erli, piccolo borgo posto ai piedi del monte di Rocca-Barbena, ed ivi pure traendo partito di alcuni avanzi di fortificazione antica, tentavano difendersi; ma nuovamente assaliti da Pallavicini nel dì 26, e consapevoli che il capitano Musso, il quale con 350 uomini, dei quali metà era di linea, e 2 cannoni, presidiava la forte ridotta di Monte-lingo, avevala vilmente ceduta al Richieri

che non aveva che 80 uomini per assalirla; scoraggiati per questo, abbandonati alcuni cannoni che appostati avevano a S. Raffaele, più che di passo si ridussero alla Pieve. Inseguivali ivi Pallavicini, e già apprestavasi ad assalire quella grossa terra, quando i difensori di essa capitolarono, accettando anche le non lievi modificazioni che il colonnello sardo giudicò di apportare alle primitive loro domande, e segnatamente all'articolo 3^o, che voleva salve le munizioni da bocca e da guerra, che furono invece ai Regii abbandonate. Fu concesso alla guarnigione di sfilare cogli onori di guerra, rendendo poscia le armi; ma la città e provincia della Pieve riconobbe la sovranità della Casa di Savoia.

La notizia della capitolazione della Pieve, pervenuta in un baleno ad Oneglia, ricolmò di gioia quegli abitanti, deditissimi alla dinastia piemontese, e destovvi grande entusiasmo, del quale destramente valendosi Des Geneys, non solo riconfermossi nel già fatto proposito di resistere, ma ordinando la gioventù onegliasca in compagnie, pensò eziandio ad assumere l'offensiva.

Era si preso concerto fra i capi liguri, che mentre Langlad cinto avrebbe Oneglia da tramontana e da ponente, Mariotti sbarcando le sue genti nella conquistata Loano, stretta la avrebbe da Levante: ma, o per negligenza o per mal animo, Mariotti non s'era mosso da Loano, dimodochè l'uscita dalla città era da quel lato quasi libera. Non era sfuggito questo errore dei Liguri a Des Geneys, il quale formata una piccola schiera di 40 militi e di 35 soldati, e datone il comando al cavaliere di Castelvechio, il quale avea seco il tenente Cassio dei pionieri, conoscitore perfetto dei luoghi, gli impose di assalire i poggi sulla destra della città già oc-

cupati dal nemico, e di rinforzare il posto detto di Acquarone, che attaccato nella giornata dai repubblicani, era stato con 40 uomini valorosamente difeso dal sotto-tenente Capra del reggimento Cuneo.

Langlad frattanto, mai più pensando ad essere assalito, mandava alle quattro del mattino del dì 27 ad intimar la resa alla città; ma rispondeva Des Geneys pensasse invece ad arrendersi ei stesso, od a ritirarsi più che velocemente, poichè 8,000 Piemontesi scendevano dai monti; ritornava con questa risposta il parlamentario da Langlad, il quale, credendo fossero queste arti del nemico per spaventarlo, rimandava il suo messo a Des Geneys, dicendogli, che ove arreso non si fosse, egli avrebbe indilatamente dato l'assalto ad Oneglia; fingeva Des Geneys di titubare per dar tempo a Castelveccchio di assalire i Liguri, al quale frattanto mandava rinforzi sotto Faussone, intimandogli di spingersi arditamente sul monte Bardellino o Bertellino, che domina Porto-Maurizio.

Ma non avea atteso nuovi ordini Castelveccchio, il quale con grande ardore gettato si era ad assalire le ridotte; del che avuto avviso Langlad, e comprese alfine le intenzioni dei Sardi, faceva aprire alle 6 del mattino un fuoco d'artiglieria contro Oneglia, al quale però vigorosamente ripostavano i Regii dalla batteria detta della *fumara*, governata da Villanova, altro ufficiale di marina, e da Daprotis ufficiale d'artiglieria, già da me nominato con lode alla battaglia del Dego. Castelveccchio e Faussone frattanto alla testa di pochi valorosi, gettavansi nelle nemiche ridotte della *Battagliosa* e di *S. Leonardo*; onde i Liguri, credendosi veramente assaliti da una forte schiera scesa dai monti, si davano a repentina fuga verso Loano.

Cogliendo il momento propizio Des Geneys spediva il maggiore Cauvin a far la chiamata a Porto-Maurizio, occupando fortemente il monte Bardellino. I difensori di quella terra, vedendo che il tenente Cristini erasi impossessato delle loro batterie di cui inchiodato avea i cannoni, e disperati di ottener soccorso, dopo un'ora di tempo davano il luogo in potere dei Sardi.

Pareva adunque terminata la cosa, ed i Regi già andavan fra loro felicitandosi dell'ottenuta vittoria, quando ebbero avviso che una colonna di 800 Liguri, comandata da un Corvetto, avanzava da Diano: a tal notizia il nuovo comandante di Porto-Maurizio, il cavaliere Mattone di Benevello, raccolti come potè alla meglio un centinaio fra soldati e militi gettavasi coi cavalieri Giacobi e Quincinetto sui fianchi della colonna nemica, la quale sbalordita a quell'impeto, sbandavasi abbandonando cinque cannoni che traeva seco. Parimenti un altro corpo di 500 Liguri, giunto ignaro del tutto a Borgomaro ed ivi assalito da quei terrazzani e da alcuni invalidi, udita la sconfitta di Langlad davasi a precipitosa fuga, lasciando in man del nemico 100 dei loro, fra i quali molti ufficiali.

E sembra veramente che quell'armata genovese avesse più ufficiali che soldati, poichè nel suo rapporto al ministero il cavaliere Des Geneys parla di 5 capi battaglioni, 8 capitani, 19 tenenti ed un chirurgo maggiore fatti prigionieri su 1,239 soldati.

Bella difesa fu questa dei Regi ad Oneglia, ove con 500 tra soldati e militi essi fugarono meglio di 5000 Liguri; ed il merito principale di essa va attribuito agli ufficiali della regia marina che diressero tutte le mosse; fra i quali merita elogio particolare il Benevello, che

trovatosi a caso in Oneglia, e quantunque superiore in grado al Des Geneys, volle tuttavia sotto gli ordini suoi combattere e concorrere alla buona riuscita dell'impresa. Nè qui fermaronsi i successi dei Regi da quelle parti, perchè il cavaliere Rey, altro ufficiale di marina, partito da Ponte d'Assio con 200 uomini e sconfitto il dì 28 un corpo genovese di 600 uomini nelle vicinanze di Triola, sottometteva quindi Diano e tutta la provincia alla corona di Savoia.

Mentre Liguria e Piemonte così fra loro la battaglia-
vano, anche la Cisalpina, come se avesse rossore di non
bruttarsi essa pure di sangue italiano, minacciava di
rompere guerra al re di Sardegna.

Esistevano da lunga pezza semi di discordia tra i
due governi, e per l'aiuto dato dai Milanesi ai sollevati
dalla parte di Pallanza, e per alcune angherie da loro
commesse verso il Piemonte pel transito dei grani, le
quali aveano anzi provocato lagnanze di Priocca sin dal
tempo in cui Miot ancora risiedeva presso la corte di
Torino, lamentandosi quel ministro che il governo Ci-
salpino non solo non serbasse i patti già esistenti con
Austria, come promesso avea all'epoca della sua inau-
gurazione, vietando che il superfluo del proprio grano
introdotto venisse in Piemonte ove era gran penuria,
ma incagliasse anche sotto varii pretesti l'introduzione
dei grani esteri.

A queste vecchie cause un'altra venne ad aggiunger-
sene, e fu l'arresto di un tale Allegrì nativo piemontese,
che entrato nel servizio della Cisalpina, venuto per non
so qual bisogna in Torino rivestito del proprio uniforme,
era ivi, sotto pretesto di porto d'armi proibite, impri-
gionato: e quantunque venisse assolto e rilasciato, pure

il governo milanese, cogliendo con avidità questo frivolo motivo, innoltrava amare querimonie presso Brune; aperto di lui protettore, e ragunato un corpo di truppe; affidatone il comando al generale Lahoz, gli commetteva di portarsi sul Ticino.

Nemici poco formidabili e direi quasi contennendi sarebbero stati per le truppe piemontesi agguerrite da cinque anni di guerra, i due imbelli eserciti repubblicani, composti in gran parte di gente accogliticcia ed all'armi non usa; e se il Piemonte avesse potuto far fondamento sull'imparzialità francese, una guerra aperta e pronta contro le due limitrofe repubbliche italiane sarebbe forse stato il mezzo migliore per trarsi dalla critica situazione in cui versava, e per sedare la ribellione dei sudditi che non avrebbero a lungo potuto durarla ove aiutati non fossero dall'estero.

Ma il Direttorio francese, che amava far atto di autorità sopra i governi italiani, che omai risguardava come soggetti a Francia, non volea queste guerre, e disapprovata la condotta di Sottin e richiamatolo dal suo posto, scriveva a Belleville, suo console generale a Genova, che avesse ad intimare perentoriamente al governo ligure di desistere dalle ostilità contro Piemonte, sotto pena di veder interrotti i buoni rapporti esistenti fra Genova e Francia.

Affrettossi Belleville a significare alla repubblica genovese la volontà del Direttorio; e ben comprendendo quanto male si addicesse ad una repubblica sedicente libera, di ottemperare a quest'ordine assoluto, tentava addolcirne la natura accompagnandolo delle più ridicole lodi verso il popolo ligure, scrivendo essere la moderazione virtù repubblicana, ed esser glorioso pei Li-

guri di posare nelle loro vittorie, imitando così la generosa repubblica francese, la quale avea trattenute le vincitrici sue falangi dopo la battaglia del Tagliamento: dovere forse le vittorie della Pieve e di Serravalle troncare gli indugi delle conferenze di Rastadt, ed affrettare la conclusione della pace; perlochè i Liguri avrebbero ben meritato dalle nazioni indipendenti.

Ognun vede quanta esagerazione capisse in tali parole, le quali ad altro non tendevano che a velare quanto quella cieca obbedienza del governo ligure al francese avea di umiliante: nè si comprende di quali vittorie intendesse parlare, poichè dalle relazioni degli stessi Liguri contemporanei rilevasi che le colletizie truppe genovesi la diedero quasi sempre a gambe appena videro i Regi, e qual influenza il vecchio castellaccio di Serravalle, venuto per mancanza d'energia dal suo comandante in mano dei Liguri, potesse avere sulla pace europea è facile immaginarlo. Ma pure fu necessità al governo genovese di tranguggiare la pillola dorata, e subire la volontà del tremendo suo alleato.

Il Direttorio di Francia frattanto, imposto anche alla Cisalpina di far retrocedere le truppe di Lahoz, scriveva a Guinguenè, manifestasse al re di Sardegna essere suo volere che venisse accordato un generale indulto ai ribelli, e posto termine immediato alla guerra con Genova.

Questi patti, quantunque alteramente imposti, non avrebbero ripugnato a Carlo Emanuele, e solo trattavasi d'intendersi sul modo di concedere l'indulto; ma alle già smodate pretese del Direttorio, venivan ancora a rincarire Brune e Guinguenè, ben dimostrando colla condotta loro che i cattivi governi non difettano mai di uomini iniqui, i quali non solo si recano a gloria di

farsi loro stromento, ma cercano di acquistar meriti oltrepassando col proprio zelo le intenzioni dei loro padroni.

E così allora avvenne in Piemonte: perchè non accontentandosi Guinguenè della accondiscendenza del regio governo alle imperiose dimande del Direttorio, si pose in capo di soddisfare ad un ardente desiderio manifestatogli da Brune di avere nelle sue mani la cittadella di Torino, che assicurar dovea la linea di ritirata delle armate francesi, e tener loro aperti i passi delle Alpi in qualunque rovescio che incoglier loro potesse nella nuova guerra italiana, che ormai sembrava inevitabile. Ma siccome questa dimanda non era compresa in quelle fatte dal Direttorio, era d'uopo trovare ragioni per intimorire il re sardo, che mancato non avrebbe di rifiutarla: si ebbe pertanto nuovamente ricorso ai continui assassinii, a supposte congiure dei nobili contro i Francesi, e soprattutto alle fucilazioni seguite poco prima anche a danno di alcuni Francesi, e fra gli altri di Leautaud e di Lions, capi della spedizione di Gravellona.

Non era difficile a Priocca di dimostrare come i parziali assassinii originati fossero dall'odio destato nel popolo piemontese dall'insolenza e rapacità francese, e quanto assurde fossero le sognate congiure: ma non riuscivagli così facile ribattere la terza accusa, perchè stava di fatto che, non ostante la promessa fatta di sospendere le sentenze capitali, quei due Francesi con 30 altri individui, già quasi tutti appartenenti al regio esercito, erano stati moschettati li 26 maggio negli spalti del castello di Casale; rigore inumano degno di biasimo per la sua crudeltà non solo, ma anche impolitico ed

indegno di un onorato governo dopo la data fede. Protestava bensì Priocca essere ciò avvenuto ad insaputa del re, anzi contro l'espressa volontà sua, conciossiachè esso spedito avesse l'ordine di sospendere l'esecuzione della sentenza: ma siccome era notorio che la staffetta apportatrice della sospensione erasi, per ordine misterioso, soffermata 9 ore in Trino, le proteste ministeriali non persuasero alcuno, e tanto meno Guinguenè, che rialzando ognor più le pretese, minacciava che se la cittadella non veniva immediatamente consegnata ai Francesi, la repubblica avrebbe tirato memoranda vendetta della morte di quei due cittadini francesi.

Risolveva allora il re di rivolgersi al generale Brune, al quale mandava a tal uopo il marchese Colli; ma era tempo buttato, perchè Brune appunto era quegli che raccomandato avea a Guinguenè di procurargli ad ogni costo il possesso di quel luogo.

A fronte di tanta ostinazione avrebbero dovuto il re ed i ministri energicamente protestare contro le pretese di Brune e di Guinguenè che oltrepassavano le proprie istruzioni, ed appellandosene al Direttorio di questa violenza, prepararsi intanto a respingerla colla forza; ma fiacco d'animo era il re, e poco fidavano nelle popolazioni i ministri: risolvettero pertanto con imperdonabile debolezza di cedere alle immoderate dimande.

Mandava il re a Milano il marchese di S. Marzano, il quale il dì 28 giugno segnava colà col generale Brune una convenzione, per cui la cittadella di Torino doveva il dì 3 luglio venir consegnata ai Francesi per due mesi. (V. Documento n° 11). A tal patto la Francia guarentiva al re la sicurezza dei suoi Stati, ed interponeva i suoi buoni uffici, perchè immediatamente cessassero le osti-

lità colle due repubbliche italiane: il generale Brune avrebbe adoprato tutti i mezzi di cui disponeva per richiamare la tranquillità nel regno; amara derisione, perchè la tranquilla Torino non esigeva l'intervento dei Francesi per non tumultuare, e quanto alle due repubbliche, come già avvertii, purchè la Francia dato loro non avesse favore, bastava l'armata subalpina per rincacciare le offese in gola agli offensori.

Ma volevasi a poco a poco spodestare il re dei suoi Stati, e perciò si opinò che nulla fosse più acconcio del possesso della cittadella della capitale del regno, la quale irritandone all'eccesso la popolazione, non poteva a meno di dar origine a tumulti ed a risse fra la piemontese guernigione della città e la francese della fortezza; disordini che, apposti poi a colpa del re, avrebbero dato appiglio sufficiente per proclamarlo fedifrago, e rapirgli lo Stato; laonde il Direttorio, lungi dal biasimare Guinguenè e Brune per aver oltrepassato di molto i proprii poteri, non ebbe che lodi per il loro operato, e neppure Belleville rimproverato venne per la svergognata impudenza con cui parlava delle sconfitte, secondo lui date dai Liguri ai soldati subalpini.

E reca veramente meraviglia come sopportasse tanta vergogna un re savoiaro, ed è indubitato che lasciando così vilipendere il valoroso suo esercito, Carlo Emanuele IV perdette ogni diritto alla fede de' suoi soldati, e da quel di rinunziò ad essere rispettabile e rispettato.

Per un derisorio riguardo alla maestà del re rivestissi quella convenzione di alcune forme apparenti, colle quali speravasi celare agli occhi della nazione il grado d'avvilimento in cui un sovrano indipendente lasciavasi abbietatamente e volontariamente trarre: volon-

tariamente dissi, come che non valga dire che in cuor suo protestasse il re: la sola sua annuenza era colpa; e quando si vuol portare scettro e corona si deve pur essere pronto a mutare il primo in spada per conservare la seconda, ed è mille volte meglio cadere pugnando da forte, anzichè abdicare l'onor nazionale: ed a questo dovrebbero por mente i sovrani assoluti, che se nel loro egoismo considerar vogliono popoli e territorio come cosa lor propria, in essi pure si immedesima l'onore dell'intera nazione; onde avviene che quando essi lasciansi calpestare e vilipendere, colpevoli si rendano di tradimento verso la popolazione tutta, la quale dopo avere per tanti anni tacitamente accettato qual legge ogni loro capriccio, dopo averne col danaro e col sangue sbramato le talvolta stupide e le talvolta malvagie voglie, ha pur diritto di pretendere che sia serbato illeso ed incontaminato il proprio decoro: questo dovrebbero rammentare, ma questo scordano i despota nell'ora del pericolo; nè io vedo che i popoli i quali si acconciarono a vivere quai schiavi, stupire e doler si debbano, se quali mandrie vengono venduti.

Nè mi si apponga che disperata era la posizione, perchè nè la dinastia, resistendo, incontrato avrebbe fatto peggiore, nè le forze francesi presenti nel regno erano da tanto, da soggiogare in un momento quel battagliero esercito che recentemente ancora avea dato tante prove di valore, ed al quale la nazione tutta accorsa sarebbe ad unirsi alla voce del suo re. Il Direttorio forse, vedendo il Piemonte deciso ad una lotta estrema, receduto avrebbe dalle sue pretese e disdetta la condotta de' suoi agenti, perchè la Francia, priva del suo campione che guerreggiava in Oriente, in guerra coll'In-

ghilterra e colla Russia, minacciata di fronte dalla nuova coalizione che andava formandosi; con Napoli che armava, e con Italia tutta che fremente agitavasi fra i nuovi ceppi, non desiderava crearsi nuovi nemici, e l'armata d'Italia priva di tutto l'occorrevole, a causa delle dilapidazioni degli amministratori civili e di alcuni fra i generali, era poi lungi dall'essere un nemico molto formidabile, e ben lo provarono le successive vittorie di Suwarow.

E non regge neppur la ragione che il re accettasse quei patti per risparmiar sangue, perchè le passate e le recenti fucilazioni attestano che il pio di lui animo non rifuggiva dal sangue e dalla vendetta quando far lo poteva senza pericolo.

Il dì 3 luglio era il prefisso alle piemontesi vergogne: alle cinque del mattino l'avanguardia francese, guidata da Kister, presentavasi alle porte di soccorso della cittadella, ed era dopo brevi formalità introdotta: giungeva quindi il generale Collin con 2,400 uomini, aventi alla testa Guinguené che veniva ad assaporare la gioia della facile e brutta conquista. Fosse arte o caso, ammalati erano o si infinsero il governatore marchese Cirié ed il comandante cavaliere di Nichelino, di modo che toccò a Casanova, colonnello di Monferrato che era ivi di presidio, a farne la consegna: lagrime d'indegnazione cadeano dagli occhi degli ufficiali: fremeano i soldati fra i quali erano più d'uno i difensori di Cosseria, che avevano veduto da quello scoglio dar vòlta dinanzi a loro numerose galliche squadre, e che ora coll'innocuo fucile alla spalla condannati erano a testimoniare tanta vergogna, per porre il colmo alla quale costretti furono, sfilando, a rendere gli onori all'ambasciatore francese,

a quello stesso che si era fatto autor principale della inaudita prepotenza! Compito il sacrificio, riducevansi i Regii in città col cuor pègno di mal contenuto-sdegno, che, nuovamente provocato, fra poco trasbordar doveva e prorompere in sanguinose risse.

La guardia della porta prospiciente alla cittadella venne rinforzata, ed il governatore di Torino S. André, che già aveva emanato un editto per sedare il malumore della popolazione, a dimostrare vieppiù, o per meglio dire, a simulare la buona armonia esistente fra le due armate, invitava a lauto banchetto cogli altri maggiori ufficiali, il generale Collin, da Brune destinato a comandare quella fortezza.

Da quel dì, a parer mio, cessò il vero dominio dei reali di Savoia sulla Terraferma, perchè non certamente re indipendente considerar potevasi, chi dalle finestre del proprio palazzo mirar poteva i cannoni appuntati sulla regal sua sede. Gli altri fatti che seguirono dopo l'occupazione, non furono che il seguito dei turpi raggiri coi quali il Direttorio apprestavasi a cogliere il frutto della perfida sua politica.

E giacchè mi è forza narrar turpitudini, dirò di quella gravissima accaduta nelle vicinanze di Alessandria il dì 5 luglio, la quale fu così esecrata che e Francesi e Regii a vicenda se ne rimandarono la colpa.

Appena ebbero voce i rivoltosi che, mediante la cessione della cittadella di Torino, i Francesi guarentivano al re la tranquillità dello Stato, pensarono di mandare ad effetto, prima che pubblicato fosse l'accordo, un colpo ardito che, a parer loro, doveva trarre l'intero Piemonte alla loro parte e sovvertire affatto la potestà regia. Radunatisi pertanto in Carosio, abbandonato dai

nostri, fecero disegno sopra Alessandria, ad impossessarsi della quale vuolsi che sperassero la cooperazione delle truppe francesi stanziato nella cittadella, e comandate da Mesnard.

Ma aveva assistito alle loro adunanze un tristo prete per nome Castellani, il quale andatosene difilato da Solaro, regio governatore d'Alessandria, tutta gli svelava la trama, informandolo come i sollevati intendessero far impeto colla colonna maggiore contro porta Marengo, mentre una minore, valicando la Bormida a Castel Ceriolo, tentato avrebbe di sorprendere la guardia di porta Ravanale. Istrutto della cosa Solaro, fatto a sè chiamare d'Osasco, generale della colonna mobile e che teneva il suo quartier generale al Castellazzo, seco lui concertava le cose in modo che la sorpresa volgesse a danno dei ribelli.

Mezzo squadrone di Piemonte reale andò sin dal giorno 3 a collocarsi alla cascina Grossa: un debole distaccamento di Peyer-im-hoff posossi alla Spinetta; uno di Saluzzo a Marengo; ed un terzo di pionieri a Castel Ceriolo: d'Osasco poi con 300 soldati di Saluzzo e dei pionieri e con 80 dragoni, prima dell'alba del giorno 5 era già in battaglia fra porta Ravanale e porta Marengo: finalmente Alciati, partito dal Bosco con 400 fanti di Savoia e di Stettler, e con 100 cavalli, si diresse sulla Spinetta, ove giungeva alle 4 3/4, e di dove dovea precludere ogni scampo al nemico. Oltre a ciò distribuironsi armi ai contadini della Frasca, ferocissima gente odiatrice dei Francesi e di chi parteggiava per loro, e fattili appiattare fra quelle forre, si diè loro ad intendere che i vinti sarebbero abbandonati a loro discrezione.

Al dì 5 di gran mattino Osasco, che aveva spedito pattuglie lungo la Bormida, ebbe avviso dell'approssimarsi dei ribelli per la via di Rivalta; difatti alle 5 1/2 essi presentaronsi ancor riuniti in una sola colonna dinanzi a Marengo in numero di 960 con due cannoni. L'ufficiale ivi distaccato, regolandosi dietro le avute istruzioni, fatta debole difesa, simulava di ritirarsi fuggendo verso il ponte: inseguivano i sollevati e già pensavano di giugner seco lui alle porte della città, quando Alciati sboccava dalla Spinetta ed investivali alla baionetta coi fanti sul sinistro fianco. Ciò nulladimeno i rivoltosi, schieratisi prontamente a battaglia, prendevano a ripostare colla moschetteria sparando eziandio alcuni colpi di cannone; ma vedendosi minacciati alle spalle dalla cavalleria della cascina Grossa e di Alciati, tiravansi addietro nelle boschiglie che cingono il letto della Bormida e nei vicini campi di meliga, pensando di essere ivi al coperto dalle offese dei cavalli, e di poter con vantaggio prolungare il combattimento: ma qui appunto era l'agguato; perchè non erano essi ancora ordinati a battaglia, che su loro gettavansi i contadini, che tenuti s'erano sino allora queti, e che ora con gran furia irrompendo, ne facevano orribile macello. Più di 400 perirono per mano loro, e molte più sarebbero state le vittime, se ufficiali e soldati adoprati non si fossero a strappar dalle mani di que' feroci quanti poterono. I prigionieri ascесero a 310, oltre i due cannoni ed una ragguardevole copia di munizioni da guerra.

Destò questa inutile carnificina una generale indignazione: tutti i partiti si accusarono a vicenda: i Francesi ed i liberali dissero che Solaro per trarre i rivoltosi in agguato aveva differito a pubblicare l'indulto e

la convenzione del re coi Francesi, eccitando in pari tempo i Frasccheruoli a quella brutta impresa: i Regii per lo contrario asserirono che lo stesso Brune aveva indotto i sollevati a questo moto, vietando poscia ai Francesi di dar loro aiuto nel doppio scopo di screditare ognor più il governo del re con quest'apparente violazione dell'indulto, e di disfarsi di quelle bande che forse costretto lo avrebbero ad impiegare la forza per discioglierle, risparmiando così quell'odiosa missione alle armi francesi. Dà forza a questa opinione il riflesso che i ribelli per portarsi a Marengo passar dovettero in tutta vicinanza delle truppe francesi collocate presso Tortona, le quali lasciaron loro libero il passo. Tuttavia difficile riesce pronunziare chi abbia avuto colpa di quella orribile effusione di sangue; forse vi ebbero parte tutti: forse fu cagionata dalla caparbietà degli insorti, che speravano con quella impresa mandare affatto in fondo la causa del re in Piemonte; sembra però improbabile che, se contato non avessero sull'aiuto di Francia, osassero inoltrarsi in sì piccolo stuolo contro una città che sapevano munitissima, ed i cui dintorni erano custoditi dalle numerose squadre di Osasco.

In quel mentre il re, per dar prova della sua buona fede nel desistere dalle ostilità, aveva, con decreto delli 16 luglio, disciolte le colonne mobili e fatte rientrar nell'interno del regno le sue truppe. Santa Rosa, colonnello di Acqui, rimetteva li 16 luglio la Pieve al generale Lamartilière, e Mattone di Benevello consegnava ai Francesi Porto-Maurizio, acciocchè questi luoghi stessero, secondo quanto era stato convenuto, nelle loro mani sino alla decisione del Direttorio; ma se cessato

avevano dal combattere fra loro Genova e Piemonte, non però desistito avevano dalle risse, perchè alcuni Genovesi recatisi li 19 a Porto-Maurizio sotto un tal Benso; vi inalberavano la loro bandiera; il che faceva che Benevello, partitosi con picciol stuolo da Oneglia, andava senza contrasto ad abbatte-la.

La stessa mala fede palesarono i Liguri sul conto dei prigionieri fatti: aveano i Piemontesi, appena cessate le ostilità, rimesso in libertà i 1,300 prigionieri che erano in loro mani; non così Mariotti e Langlad, ai quali avendo per questo fatte lagnanze Des Geneys, essi rispondevano da S. Remo non saperne nulla; aver spedito a Genova li 486 Piemontesi caduti in loro potere, e doversi colà dirigere il comandante di Oneglia per chiederne conto al ministro della guerra. Nè pare che quel governo si affrettasse a far ragione alle giuste doglianze degli ufficiali regii, poichè li 13 agosto ancora un tal Cauletti di Rivoltella, tenente di Lombardia, scriveva dalla Spezia narrando li mali trattamenti a cui lui e cinque compagni andavano soggetti e dimandando la libertà.

Ma questa era l'imparzialità della Francia, che dicevasi alleata tanto di Piemonte che di Liguria, e la quale inoltre, come ben si scorge dall'ultima clausula della convenzione, non cessava dallo smugnere in ogni modo il misero Piemonte, a cui in principio del 1798 era già debitrice di 15 milioni, che non pensava neppure a rimborsare, mentre le mensili spese della manutenzione delle truppe francesi ascendevano a cinque milioni.

Il re frattanto per far simulacro di autorità regia, e per far illusione a se stesso ed agli altri, decretò venissero rimeritati coloro che distinti si erano nei varii

scontri contro i sollevati o contro i Liguri, e furono decorati pel fatto di Gravellona: sergente Tournaford, granatieri Albane e Francot di Savoia; sergente Prin-ner e granatieri Sommer-Hatter, e Büller di Peyer-imhoff. Pel fatto di Rocca Grimalda il soldato Merletti delle truppe leggieri; pel fatto di Carosio il caporale Virano. Per la presa delle ridotte di Montariolo, di Erli e di S. Raffaele, i sergenti Panis e Canosio di Cuneo ebbero scambiata la medaglia d'argento che già possedevano in quella d'oro; ed i soldati Pigoglio, Lovera e Cavour ottennero quella d'argento. Pei combattimenti di Oneglia furono decorati Laugier, sergente in ritiro, per la difesa fatta della ridotta detta la *fumara*: l'invalido Ballarino, i soldati Tasso e Ferraris, ed il sergente provinciale di Cuneo, Monterosso, per la presa delle ridotte verso Porto-Maurizio. A molti altri individui di bassa forza, riputati degni di minor ricompensa, furono largite piccole somme di danaro.

I Francesi intanto ponevano in opera tutti i mezzi atti ad irritare la popolazione torinese ed a far nascere sconcerti. Li 14 luglio celebrarono in gran pompa e coi spari dei cannoni la festa della Federazione, eseguendo manovre a fuoco in piazza d'armi, e dando banchetti e balli in Cittadella. Li 10 agosto solennizzarono con maggior sfarzo l'anniversario dell'arresto del misero re Luigi XVI; e li 3 settembre quello delli 18 *fructidor*, giorno in cui il Direttorio era sfuggito alle trame de' suoi nemici.

In tutte queste circostanze riboccavano scritti e canti in onore della libertà, in odio dei tiranni, ed ingiuriose allusioni a Carlo Emanuele ed alla real famiglia; cose tutte che grandemente irritavano il popolo: tutta-

via, vedendo i Francesi che la prudenza del governo parava ad ogni inconveniente, si accinsero li 16 settembre a più diretta provocazione.

Era di di domenica, ed i buoni Torinesi se la sollazzavano, come di consueto, alle pubbliche passeggiate del Valentino; quand'ecco comparire una sconcia mascherata di ufficiali francesi, in cui erano grottescamente imitate le foggie di vestire della corte e della nobiltà, preceduta e seguita da Usseri a cavallo che, andando di galoppo, facevansi far largo senza alcun ritegno dalla folla che fra lo stupore e lo sdegno accalcata si era sul loro cammino.

Contemporaneamente nasceva un alterco fra alcuni popolani e soldati francesi sulla piazza Paesana, ed avendo costoro sguainate le sciabole, i soldati piemontesi accorrevano in aiuto dei loro concittadini. Saputasi la cosa, il popolo cominciava a mormorare e ad affollarsi in gran copia sui viali della Cittadella; perlocchè gli Usseri dato di sprone ai destrieri ed amministrando piattonate ed anche colpi di taglio, aprivansi la via alla fortezza: cresceva a tal vista il fermento, onde la guardia avanzata francese, chiusa la barriera, cominciò a sparare alcuni colpi sulla plebe inerme; ma accorrevan tosto coi moschetti i soldati regii e ripostavano al fuoco nemico; da ambe le parti sopravvenivano drappelli e già temevasi una conflagrazione generale, e Torino già stava per esser testimonio e forse vittima di una tenzone fra i soldati di due eserciti che mortalmente si odiavano; quando per buona ventura sopraggiungeva Mesnard, comandante supremo delle truppe francesi in Piemonte, il quale ordinariamente tenevasi in Alessandria, ma che trovavasi quel dì per caso in Torino: egli adunque col-

l'autorità del grado imponendo agli ufficiali francesi di far ritirare le truppe, riusciva a frenarne l'insolenza; mentre Thaon di Revel, coadiuvato da molti ufficiali piemontesi di alto rango, faceva rientrare nelle loro caserme i soldati di Sardegna.

Al primo avviso di questo tafferuglio Guinguenè che villeggiava sui colli di Torino, dietro invito di Priocca, che mandavagli per maggior sicurezza uno squadrone di dragoni, rientrava in città, e malgrado il suo desiderio di darne colpa al governo del re, vide così manifesta la provocazione dei suoi, che non poté astenersi dal biasimare la condotta di Collin, che permesso avea quella stupida smargiassata, dimodochè questi venne poco dopo richiamato in Francia, e la guarnigione eziandio ebbe lo scambio, assumendo il comando della Cittadella Mesnard, beneviso dai Torinesi per lo zelo impiegato a reprimere l'insolenza della soldatesca, e pel rigore spiegato verso gli ufficiali provocatori.

Ma non perciò cessarono le insidie dei Francesi, i quali mirando a far nascere nuovi scompigli andavano ogni sera suonando e cantando sui viali della Cittadella una cert'aria ingiuriosa a Carlo Emanuele, nella quale designato era col titolo di *Roi des marmotes*. Sapeva queste cose Priocca, e mentre faceva, d'accordo con Thaon, raddoppiare le vicine guardie perchè potessero ad ogni evento contenere la plebe inviperita che minacciava di erompere, inoltrava rimostranze a Guinguenè, il quale acconsentendo ad adoprarli per far cessare quei scandali, lagnavasi però amaramente dei modi aspri, secondo lui, dei regii ministri, ed appigliandosi alle antiche arti, rimetteva sul tappeto le fantastiche congiure, allegandone per prova alcune coltellate ricevute da certi

soldati francesi che, ebbri di vino, appiccato avean rissa con alcuni scioperati del borgo di Dora; e conchiudeva col dire, che se il re volea conservar l'amicizia di Francia doveva rimuovere dai loro impieghi Thàon ed i figli perchè Nizzardi, e Balbo dalla legazione di Parigi, e Castellengo dal vicariato di Torino, perchè avversari al Direttorio e fautori con *altri* dei moti popolari ostili ai Francesi, e con quell'*altri* accennar volea allo stesso Priocca con cui ragionava.

Rispondeva il sardo ministro tali non essere le intenzioni del Direttorio, il quale per mezzo di Balbo avea fatto conoscere quanto disapprovasse quei moti, richiamando anche Collin, e manifestando niun desiderio di mutazioni nei ministri piemontesi, ed energicamente protestava a nome del suo sovrano contro le accuse dell'ambasciatore dirette contro ministri che il re era deciso a mantenere in ufficio. Scrisse poi al Balbo a Parigi, e questi tanto seppe colla sua sagacia maneggiarsi presso Talleyrand, che invece di venir esso cambiato, otteneva da quel ministro la revocazione di Guinguenè, che venne rimpiazzato dal cittadino Eymard: Brune parimenti, la cui condotta e rapacità avevano eccitato la disapprovazione del Direttorio, veniva richiamato, e cedeva il comando dell'armata d'Italia a Joubert.

Ma questa apparente condiscendenza del Direttorio era un'astuzia di più di Talleyrand, mastro di inganni, per addormentare la vigilanza di Balbo, a lui certamente non pari in perfidia, ma quanto lui accorto e solerte: poichè il francese governo avea ormai pronunziato sulle sorti della dinastia sabauda, ed il valoroso Joubert appunto era l'uomo da esso prescelto a consumare l'in-

fame tradimento; missione poco di lui degna e fatta per oscurare le belle imprese di quel prode generale, serbato dai fati ad immaturo fine.

Non avea meritato questa nuova perfidia il regio governo con alcuna colpa recente, avendo esso adempiuto in tutto alle condizioni del trattato, liberando i prigionieri di guerra fatti sui Liguri, rilasciando 108 Piemontesi giacenti nei ceppi per cause politiche, e consegnando ad un distaccamento di truppe francesi, appositamente venuto al Ticino, altri 173 individui, dei quali 66 eran francesi, 79 cisalpini, 12 liguri e 16 di nazioni varie, per essere dai regii Stati allontanati: pareva dunque che goder dovesse alfine quella quiete che il proclama di Brune del 6 luglio garantiva al Piemonte (V. *Documento* n° 12). Ma s'addensavano invece su questo misero paese mali maggiori, ed alla dinastia soprastavano gli estremi danni.

Giungeva il 30 ottobre Joubert in Torino, di dove partiva in breve per Milano; ma ricevuto al suo arrivo nella capitale cogli onori dovuti al suo grado, e visitato dai ministri regii, protestava a nome della potente repubblica amicizia e protezione. Eguali sensi esternati avea Eymard, venuto pochi giorni prima a rimpiazzare Guinguenè; ma intanto nè l'uno nè l'altro davansi briga di por freno alle suggestioni dei patriota alla rivolta, nè alle loro millanterie di protezione francese: appena poi fu nota la rottura della guerra con Napoli, Eymard in compagnia dell'aiutante generale Musnier, per ciò spedito da Joubert, presentavasi li 2 dicembre a Priocca, e richiedeva il re di consegnare alle autorità francesi l'arsenale di Torino coll'immenso materiale che conteneva, e sommavalo di fornire immediatamente il con-

tingente portato dalla convenzione di Torino delli 26 febbraio dell'anno precedente, come se la Francia, la quale, dopo di avere in quel trattato promesso di opporsi ad ogni innovazione politica nei regii Stati, avea invece non solo tollerato, ma favorito e sollevati e Liguri e Cisalpini a danno di Savoia, avesse diritto di esigere da essa quel sussidio di truppe.

Tuttavia il re nol negava, e per mezzo di S. Marzano, chiamato da circa due mesi a reggere il ministero della guerra, diramava lo stesso giorno gli ordini opportuni perchè ragunati venissero i 9,000 uomini; ma faceva riflettere occorrergli una breve dilazione per collegare quella forza: quanto all'arsenale, osservava non essere questa cessione prevista in nessun caso, nè da alcun trattato, e voler quindi mandar prima una sua fidata creatura a Parigi per chiarirsi se questa fosse veramente la volontà del Direttorio, ed in tal caso prendere col governo di Francia gli opportuni concerti per questa sua nuova condiscendenza.

Sebbene impugnar non si potesse la giustizia evidente di tali ragioni, questo rifiuto bastò tuttavia a chi, deciso ormai a gettar la maschera, voleva ad ogni costo spodestare il re de' suoi dominii. Divulgossi essere Carlo Emanuele da lungo tempo in segreti negoziati con la corte di Napoli, e non aspettare che eventi propizii a quel re per dichiararsi nemico ai Francesi, senza pensare quanto poco credibile fosse che il re di Sardegna, dopo aver rifiutato le offerte dell'Inghilterra e dell'Austria, volesse ora avventurarsi in una guerra contro la potente repubblica francese, padrona di tutte le sue fortezze, con la sola debole e distante monarchia napoletana per alleata.

Non potea certamente gradire al re che le sue truppe ne andassero a guerreggiare un monarca a lui legato in parentela, nè poteva in cuor suo desiderare il trionfo di un alleato mancatore di fede, invasore del suo regno, e che tutto posto avealo a sacco ed a rapina, tanto più ora che l'inaugurazione delle due repubbliche italiane toglievangli ogni speranza di compenso per le perdute provincie oltramontane; ma le voci sparse delle sue trattative con Napoli era asserto altrettanto assurdo che calunnioso.

Ciò nonostante l'inviato ed il generale francesi, che sapevano ogni appiglio buono per suscitare imbarazzi al debole monarca, non arrossirono di accreditare questa turpe menzogna, e surrogato Mesnard, reputato troppo accetto ai Torinesi, ed alieno da violenza, con Grouchy nel comando della Cittadella di Torino cominciarono a farvi grandi preparativi, quasi si aspettassero d'essere assaliti, ed intendessero fulminar da quel luogo la capitale del loro alleato. Addoppiati furono i cannoni sui baluardi; triplicate le sentinelle nella cinta esteriore, tenuti accesi i fuochi lungo la notte, e fatti serenare i soldati sopra i bastioni: il giorno 5 poi i ponti stettero alzati tutto il giorno come si fosse in faccia del nemico.

Stupiva di questa ostile attitudine il regio governo, e chiedeva spiegazioni: venivagli risposto esser queste semplici misure di cautela contro il mal animo della popolazione; ma che se ad un solo Francese o partigiano di Francia torto venisse un capello, Torino ne avrebbe pagato il fio: chiedevansi quindi alcuni cannoni e munizioni occorrenti al completo armamento della Cittadella, e finalmente verso sera gli ambascia-

tori francese e cisalpino, tolti via gli stemmi dai loro palazzi, ritiravansi in Cittadella, ove continuavansi le precauzioni di guerra.

Prevedeva il re qualche nuova prepotenza; pur ancor lusingandosi che valesse la moderazione, concedeva il chiesto materiale di guerra; e mentre faceva dal governatore di Torino esortare i cittadini a tenersi quieti, risolveva di stare in attesa degli eventi. Ma breve era la sua incertezza, imperocchè mentre si davano queste ipocrite assicurazioni, ecco giungere il proclama di Joubert (V. *Documento n° 13*), con cui accusando d'ogni più brutta colpa la corte di Torino, ed annunziando esausta la pazienza della generosa repubblica, dichiarava di prendere a nome di essa possesso dei reali dominii.

Contemporaneamente udivasi avere l'aiutante generale Musnier sorpresa una porta della città di Novara, introducendovi alcune vetture, credute piene di merci spettanti all'esercito francese, e contenenti invece quindici granatieri, i quali, appena entrati, balzando fuori ed arrestando l'ufficiale delle porte, che accortosi dell'inganno, richiudere le volea, le occuparono, introducendo poscia una più grossa schiera accorsa prontamente a loro sostegno: era dessa l'avanguardia delle due divisioni Victor e Dessolles, le quali, varcato il Ticino, inoltravansi a marcie raddoppiate, ed impossessatesi di quella città, spingevansi sino a Vercelli.

In quel frattempo tutti i comandanti delle fortezze che erano in possesso dei Francesi, dando esecuzione alle ricevute istruzioni, impadronivansi nell'ora istessa delle città, sorprendendone e disarmandone le guarnigioni, e ponendo in arresto i regii comandanti e gover-

natori. A tal modo Susa veniva in mano di Louis, Cu-neo di Casabianca, ed Alessandria di Montrichard, il quale marciando quindi rapidamente sopra Asti ed occupatolo, inoltravasi a grandi marcie alla vòlta di Torino, ove giunto, collocavasi sui còlli di Superga. Grouchy frattanto spediva una forte schiera da Torino a sorprendere Chivasso, punto importante a cavallo del Po, allora ancor fortificato, e da cui poteva tender la mano alle divisioni Victor e Desolles, provenienti dal Vercellese, assicurandone così la marcia sopra Torino.

Il dì seguente, che fu il 7 di dicembre, affiggevasi alle porte della Cittadella di Torino un proclama, nel quale ripetendo i sognati torti del re, Joubert eccitava le truppe piemontesi a disertarne la bandiera, ed a dimostrarsi migliori osservatrici dei trattati coll'unirsi a quelle della repubblica contro gli eterni nemici della libertà, promettendo loro paga e vantaggi pari agli antichi. A tanta spogliazione, che faceva il re? Sbalordito ed incapace di forti risoluzioni, egli attendeva trepidando nel suo palazzo che l'insolente proconsole francese venisse a strappargli dal capo la corona; ed invece di secondare con magnanimo sforzo le fedeli sue truppe, che salde contro ogni seduzione, chiedevano ad alta voce di dar l'assalto alla cittadella (mostrandosi a ciò pronti più di tutti i cacciatori Colli, accampati al parco (1)), egli pensava solo alle pratiche religiose, ed ordinava che il SS. Sudario fosse recato nel regio ap-

(1) Questi cacciatori Colli, di cui fa menzione Botta, non dovevano più essere i cacciatori di tal nome che guerreggiato avevano negli anni scorsi, e che erano stati sciolti dopo la pace, ma bensì alcune compagnia di fanti leggieri comandati temporariamente da quell'ufficiale.

partamento, ove quel re spregievole alla testa di tutta la reale famiglia, perdeva i preziosi momenti, che ancor restavangli per agire, in insipide genuflessioni! La religione è buonissima e santissima cosa, ma chi ha l'anima da frate non imprenda a regger popoli!

Mentre però egli pregava, sperando forse dal cielo qualche miracolone, il ministro Priocca in suo nome e per ordine suo pubblicava nello stesso giorno un proclama, in cui respingendo i falli appostigli, e dimostrando quanto fedele fosse stato il re ai presi impegni, metteva al nudo tutti i soprusi dei Francesi, e protestava contro questa inaudita ed ingiusta spogliazione (V. *Documento n° 14*).

Cresceano a questa protesta le minacce di Eymard e di Grouchy, laonde il re comprendendo che si era perduto il tempo utile, e che ormai più non rimanea modo alcuno di resistere, piegossi al destino, e risoluto a cedere, mandava il conte di S. Germano, creatura tutta sua, ad abboccarsi con quei due personaggi; richiesti di quanto desiderassero, risposero non esservi più accordo possibile con un re traditore: cedesse la corona e rinunziasse per sè e per i suoi successori agli Stati di Terraferma; al qual fine richiesero anche l'annuenza dell'erede presuntivo della corona Vittorio Emanuele, duca d'Aosta.

Ritornava il mesto messaggiero al sovrano, il quale ormai a tutto parato, non solo acconsentiva alla rinunzia, ma eziandio a tutte quelle condizioni che per renderla più umiliante piacque agli spogliatori di dettare; fra le quali vi fu la disdetta del proclama delli 7 e l'ordine a Priocca di andarsi a costituire qual ostaggio in Cittadella.

Ciò accadeva il giorno 8, durante il quale cavalli e fanti francesi venivano a condensarsi in gran copia nei dintorni di Torino. Alle tre dopo la mezzanotte del dì 9 giungeva quindi in Cittadella il generalissimo Joubert con nuove truppe, il quale approvato l'operato di Eymard e di Grouchy, e fatto prendere possesso dai suoi alle 10 del mattino senza verun contrasto dell'arsenale e delle due porte Susina e Nuova, recavasi alle due dopo il mezzodì in una carrozza di corte speditagli dal re, al reale palazzo, ove dalle mani stesse di Carlo Emanuele ricevea l'atto con cui questi, rinunciando alli suoi Stati di Terraferma, scioglieva le sue truppe dal dato giuramento, ed imponeva loro, come pure alla nazione tutta, di obbedire al governo provvisorio, che il generalissimo di Francia istituito avrebbe sin che fossero note le intenzioni del Direttorio, rimanendo egli libero di partire per recarsi in Sardegna. Partiva difatti con tutta la famiglia reale alla volta di Parma, munito di passaporto da Joubert, e scortato da 80 dragoni francesi ed 80 piemontesi (V. *Documento n° 15*).

Così fu consumato l'iniquo spoglio, di cui solo Venezia e Polonia ricordano uno più infame: così l'amica Francia remunerava un inetto, ma fedele monarca della fede serbata a lungo ed in tempi difficilissimi: così rispettava la Francia una generosa nazione, che fidente nei trattati avea ad essa confidate le sue fortezze, ed era pronta a versare con essa e per essa il proprio sangue!

E questo succedeva non sotto Francia retta da re assoluto, ma sotto Francia repubblicana e sedicente protettrice e sostenitrice di tutti i popoli che risorger volessero a libertà: nè vale il dire che essa facesse guerra.

alla podestà regia e non alla nazione, giacchè gli eventi posteriori provarono il contrario; e lo stesso Thiers, parlando di questa spogliazione, e cercando di coonestarla, mal paragonando il Piemonte ad una piazza stretta d'assedio, dice: *Dans les circonstances qui se préparaient, on ne voulut pas se donner l'embarras de créer une nouvelle république, et en attendant le résultat de la guerre, il fut décidé que le Piémont serait administré par la France*: parole la cui crudel leggerezza ben dimostra qual calcolo facciano i Francesi della libertà degli altri popoli!

Questi eventi considerino i Piemontesi e gli Italiani tutti: ricordino le oppressioni passate ed il recente assedio di Roma, e vedano qual fondamento possa fare sull'amicizia francese per l'avvenire l'Italia, ora che tutti gli indizii fanno presentire non lontana una guerra europea, ed ora che impera in Francia non la volontà di un popolo, ma la corrusca spada di un dittatore,



CAPITOLO II:

Dall'anno 1799 al 1801.

SOMMARIO

Sommosse nella Sardegna — Arrivo del re nell'isola e sue providenze — Debolezza della sua armata — Installamento del governo provvisorio in Piemonte — Riorganizzazione della truppa subalpina e sua riunione coll'armata francese — Campagna del 1799 — Disastri de' Francesi — Il Piemonte in mano degli Austro-Russi — Regno nominale del re — Calata di Bonaparte — Vittoria di Marengo — Governo repubblicano restaurato in Piemonte — Cenni sulla campagna del 1800 e 1801 — Turbolenze interne sedate da Soult — Aggregazione delle provincie oltre Sesia alla Cisalpina — Governo dei tre Carli — Il Piemonte definitivamente annesso alla Francia — Riflessioni in proposito.

Io non seguirò la esulante reale famiglia nelle sue peregrinazioni, poichè questa che io scrivo è storia di armi patrie e non di dinastia: solo dirò che dopo aver dimorato in varie città della penisola, partito il re da Livorno li 26 febbraio sopra la toscana fregata la *Randinella*, giungeva felicemente nella rada di Cagliari, ove dettava il dì 3 marzo una protesta, colla quale dichiarava nulla ed irrita la sua rinunzia agli Stati di Terraferma (V. *Documento n° 16*); il quale atto è, a parer mio, altamente biasimevole, imperocchè se è indubitato che egli subito avesse violenza, e perciò non libera ritener si potesse la volontà sua, è però egual-

mente certo che egli avrebbe potuto cedere i suoi Stati senza rinunciare ai futuri suoi diritti, nè senza aggiungervi quell'abbietissima azione di disdire quanto il fedele suo ministro promulgato avea per suo ordine ed in suo nome, ponendo per soprassello questo stesso ministro nelle mani nemiche: avvegnachè chiunque usasse, come ad uomo onesto ed imparziale si conviene, a giudicare gli atti dei sovrani a quella stregua istessa a cui si misurano quelli degli altri uomini, non potrà a meno di concedere che il re così facendo assicurava la sua partenza e la libertà propria immolando quella del fedele suo ministro (1): ora quanto basso ed ingeneroso procedere sia questo, quanto ingrata ed anticristiana ricompensa questa sia dei servigi prestati da quel gentiluomo, non havvi chi nol veda: ed io porto opinione che presso coloro i quali non lasciansi offuscare l'intelletto dallo splendore della porpora, onorato ed encomiato passerà il nome di Damiano di Priocca, mentre spregevole almeno, per non dir peggio, suonerà sempre quello di Carlo Emanuele IV. Vuol però

(1) Narra difatti Botta che fosse intenzione del Direttorio che il re, ed il duca d'Aosta almeno, fossero condotti in Francia, ma che istruzioni segrete di Talleyrand facessero precipitare il negoziato prima che questi ordini giungessero, e che il generale Clauzel, signatario dell'atto, desistesse dalla consegna della persona del Duca, accondiscendenza che gli valse il dono per parte del re di un quadro di gran valore.

Altri autori poi vogliono che una flottiglia francese tentasse impadronirsi della real famiglia nel tragitto da Livorno a Cagliari, e ne fossero impediti da alcuni legni da guerra inglesi: quest'asserzione però, secondo me, è poco verosimile, poichè tali ostaggi cagionato avrebbero più imbarazzo che giovamento al Direttorio.

giustizia che si dica che qual privato egli fece in quella amara circostanza prova di rara probità e di moderazione rifiutando asportare i gioielli della corona ed una ragguardevole somma di danaro che teneva nelle regie stanze: atto virtuoso, se vuolsi, ma sconsigliato, perchè quel danaro e quelle gioie avrebbero potuto giovare al ben pubblico, e venir impiegate in pro de' sudditi sardi; mentre invece pochi giorni dopo andarono a ruba e caddero nelle mani dei tristi.

Per una strana contraddizione poi, il re mentre rifiutava pigliar seco quei tesori, prodigava l'oro della nazione donando ingenti somme ai reggimenti svizzeri, appena vide che le cose precipitavano in fondo, per porli in caso di riguadagnare la patria loro, accordando, con decreto delli 5 dicembre, la somma di 14,000 lire ad ogni compagnia; misura generosa, se vuolsi, ma ingiusta perchè era già molto che il Piemonte non chiedesse ai capi di quei corpi le non disprezzabili somme che ancor dovevano per anticipazioni avute in tempo della guerra. Lo ripeto, le virtù private e soprattutto le claustrali poco contano nella riputazione di chi porta regio nome; tali azioni, che commendabili sarebbero in un privato, falli enormi diventano in un regnante il quale ha alti doveri a compiere, a cui sacrificar deve i personali riguardi.

Intanto il suo arrivo nell'isola di Sardegna, con gran letizia festeggiato dall'intera popolazione, ebbe questo di buono per quella parte d'Italia, che ne sedò le ancor fresche turbolenze, avendo il re promesso indulto ed amnistia completa per ogni colpa politica ai tre deputati che si erano portati ad ossequiarlo a Livorno. Poichè convien sapere che l'amnistia accordata dal padre

Vittorio Amedeo sin dal 1796 arrecato avea poco frutto nell'isola, a cagione principalmente dell'ambizione di Angioi, il quale creato, come altrove ho detto, *alternos* dal debole Vivalda, avea sollevate le audaci mire ad alte speranze, e dando palesemente voce di voler solo la riforma feudale, clandestinamente tendeva a stabilire in Sardegna la repubblica, della quale, già s'intende, egli, nella sua modestia, sarebbe stato il supremo magistrato sotto il patrocinio della Francia.

Pieno di queste idee, Angioi diè opera con raggiri ed intrighi ad acquistare popolarità, mettendo in giuoco le passioni del popolo, lamentandone il derelitto stato, e quando parvegli di avere buon numero di partigiani, ragunati in armi i contadini del Loguduro, mosse alla lor testa verso Oristano, ove entrato quel giorno stesso in cui il re segnava l'indulto in Torino, cominciò a farla da padrone ponendo imposte e scrivendo lettere, prima velate, poscia più aperte al vicerè, chiaramente accennava quali fossero i suoi disegni; laonde Vivalda, dichiarandolo scaduto dalla carica, nominava un altro *alternos* nella persona del giudice Delrio, al quale affidando quelle forze che potè raccogliere, commettevagli di marciare contro i ribelli.

Pareva ormai certa una zuffa fra le due bande, e la Sardegna stava in procinto di veder scorrere il sangue de' propri figli da mani fraterne versato; ma a Delrio, che già guidava 2,500 miliziani a cavallo con due cannoni, eran venuti a congiungersi il marchese Villacarla con 400 uomini ed il Leonelli con altri 300, dimodochè egli trovavasi a capo di quasi 4,000 uomini; forze di gran lunga superiori a quelle che Angioi avea potuto raccogliere, e che componevansi di villani raci-

-molati in ogni tugurio del capo di Sassari, poco tra loro concordi e poco fedeli al loro duce.

Non ignorava questa cosa Angioi, il quale pensò esser meglio predare Oristano prima d'abbandonarlo, e ridursi quindi in Sassari; ma ivi giunto, scorgendo che la sua stella cominciava ad impallidire, risolse partirsene, e venuto a Porto-Torres, vi si imbarcò, esportando quelle maggiori ricchezze che potè, e lasciando negli impicci i suoi partigiani: due azioni queste che, a mio avviso, mal si addicono ad un uomo che Botta disse adorno *della virtù modesta degli antichi*: qual virtù sia quella che consiglia l'abbandono dei compagni, il ladroneccio e le prede, lascio al lettore a decidere, osservando solo che tali virtù mi paiono più che moderne, e pur troppo comuni assai nell'era attuale.

Lui partito non sedaronsi interamente i turbolenti che ebbero a capo un Sulis; ma troppo lungo ed affatto estraneo al mio assunto sarebbe maggiormente ragionarne, tanto più che quando fu nota la risoluzione presa dal re di trasferire la sua dimora nell'isola, le cose andarono acquetandosi, sperando ogni partito che il giungente monarca avrebbe fatto ragione a' suoi piati; onde la reale famiglia esulante potè sperare di gioire nell'isola di quella quiete di cui era priva da tre anni in Terraferma.

La mia narrazione tocca quell'epoca in cui l'esercito piemontese andò soggetto a modificazioni tali, che quasi totalmente lo cancellarono dal novero delle armate europee.

In Sardegna, presso al profugo re si ridusse a poche Guardie del corpo, al reggimento di Sardegna non mai completo, ad un battaglione di cacciatori, composto di

tutti i sudditi di Terraferma che seguirono il loro monarca, e denominati perciò *cacciatori esteri*; ad un battaglione di marina, ad un corpo franco di poche compagnie, alla centuria leggiera, a due compagnie di artiglieri, ed a due squadroni di cavalleggieri.

A questa debole schiera adunque si limitò in allora l'armata stanZIALE, che più ragionevolmente di prima potè denominarsi armata sarda, perchè composta in gran parte di isolani, quando invece per lo addietro ne avevano sempre formato il nerbo principale Piemontesi e Savoiardì.

Pochi furono gli ufficiali nativi degli Stati di Terraferma che seguirono la dinastia nell'isola, e fra questi i più chiari, Varax (1) e Des-Geney's, e più tardi Thaon di Revel, oltre ad alcuni cortigiani ed al conte Chiallamberto, già inviato presso la Santa Sede, ed al quale fu affidata la direzione di tutte le segreterie. Le prime cariche del regno poi vennero date ai principi del sangue: il duca d'Aosta fu nominato governatore del capo di Cagliari; quel di Monferrato del capo di Sassari; il duca del Chiabrese ebbe il supremo comando di tutte le torri che munivano il litorale, il duca del Genevese ebbe il capitanato generale della milizia *pedestre*, ed il conte di Moriana della *equestre*.

Oltre a questi corpi di ordinanza crearonsi in allora, seppure già non esistevano, almeno in parte, molti reggimenti provinciali tanto di cavalli che di fanti, non

(1) Questo Varax figurò nell'organizzazione data dai Francesi all'esercito, e di cui ragionerò fra breve; convien però dire che abbandonasse tosto quel servizio, poichè poco dopo raggiunse il re in Sardegna, ove sebbene maggiore generale, ebbe il comando del battaglione dei cacciatori esteri.

mai organizzati neanche sui quadri, composti tutti di nazionali, vera parodia di un esercito, per cui una miriade di Cavalieri e di Don dell'isola potè a suo talento farsi bella di gradi, di ricami, di galloni: e come se questi 25 effimeri reggimenti (che tanti furono) non bastassero, eranvi ancora 23 altri corpi di miliziani, dimodochè i poco esperti di guerresche cose che si facessero a risguardare quel numero infinito di armati figurativi sulla carta soltanto, avrebbero potuto credere che il derelitto re di Sardegna, scemo di danaro e della miglior parte del regno, avesse 50 reggimenti; numero a cui essi non mai ascesero quando era all'apice della sua possanza, e quando servì per molti anni di antemurale all'Italia contro Francia rivoluzionaria.

Non deve però negarsi che se queste turbe armate nulla valevano per disciplina e per lontane spedizioni, tuttavia l'indole feroce, e l'abitudine alle armi degli uomini che le componevano, le rendeva atte a respingere un'invasione, ed acconcie oltremodo a pugnare in quelle inospite e selvaggie lande dell'isola: e diffatti alcuni corpi riuscirono utilissimi, tanto a sedare gli interni sollevamenti, quanto a difendere il litorale sempre minacciato dai corsari barbareschi.

Per respingere le escursioni di questi barbari avea il re fatto acquisto dagli Inglesi, per la somma di 218,360 lire toscane in Livorno, della galera la *S. Teresa*, da loro rubata alla repubblica genovese durante la guerra con Francia, e venduta poi a caro prezzo ad un alleato, che non potè in alcun modo adoprarsela; poichè per quella guerra di cale e di piccoli seni erano più acconci legni minori, dei quali non aveva la sarda marineria difetto, e che sotto la suprema direzione del

Des-Geney, e sotto il comando di alcuni prodi ufficiali di marina fiaccarono più d'una volta l'orgoglio della mezzaluna tunisina.

Dirò frattanto brevemente della spedizione tentata in quest'anno stesso da quei corsari i quali già sin dall'anno antecedente aveano effettuato uno sbarco nell'isola di Carloforte, ove dopo orrende rapine, stupri ed uccisioni eran risaliti sulle loro navi, adducendo buon numero di schiavi di ambo i sessi. Inuzzoliti dal guadagno impunemente fatto, vennero nell'Ottobre del 1799 con 14 lancie sopra l'isola della Maddalena, divisando ripetere a danno de' suoi abitatori gli stessi orrori; ma trovarono ivi grave intoppo, perchè avuto avviso del loro giungere un tal Millelire, comandante di quel porto, fatto dar di piglio alle armi ai giovani dell'isola, ed erette frettolosamente alcune trinciere sul lido, li ricevette con buone schioppettate; laonde i corsari veduti morti alcuni de' loro e pericoloso lo sbarco, si allargarono in mare rinunciando all'impresa.

Mentre in Sardegna una minima parte dell'esercito subalpino conservava nome e vessillo nazionali, la maggior parte di esso andava soggetto a gravi peripezie, che è tempo ormai che io imprenda a narrare, esponendo in pria le varie provvidenze date dai Francesi riguardo al Piemonte.

Partito il re, Joubert fatta militarmente occupare la città, evacuato l'arsenale, in cui trovaronsi 1,800 cannoni, 100,000 fucili ed immensa quantità di provvigioni da guerra, preziosa conquista per l'armata d'Italia abbisognevole di ogni cosa, proclamava un governo provvisorio, composto dapprima di 15 membri, a cui più tardi se ne aggiunsero alcuni altri.

Erano tutti uomini di specchiata condotta, e chiari per le doti dell'intelletto e del cuore; ma i più di loro, tratti da ardente amore di libertà, riponevano soverchia fidanza nel governo francese, la cui sleale condotta avrebbe dovuto strappar la benda dagli occhi ai più ciechi; ma le passioni non ragionano mai: la perfidia usata verso il re fu tenuta per odio alla tirannide, e quasi lodata, e gli uomini più influenti del partito liberale, tuttora illudendosi, ancor sperarono libertà e giustizia da quel governo che avea posti in non cale tutti i dettami del diritto e dell'onesto. Mentre poi essi servavano l'apparente direzione della cosa pubblica, il francese Eymard ne aveva la reale, e valevasi dell'autorità sua a spingere ognor più la nazione nella via rivoluzionaria.

Ed i primi atti invero del nuovo governo dimostrarono quanto esso fosse sotto l'impero delle passioni; in prova del che basti citare il suo decreto delli 27 dicembre, in cui è detto che « la basilica di Superga verrà « trasmutata in tempio della Riconoscenza; mondata « dalle ceneri dei re, e depositivi quelle dei patrioti morti « per la patria. »

Adunque quel magnifico tempio, monumento di patrio trionfo, veder dovea scacciato dalle sue pareti il culto del Dio de' cristiani per stare qual vergognoso segno della riconoscenza di un popolo verso i suoi oppressori? Dunque le ceneri di augusti e bellicosi sovrani che resero Piemonte temuto e rispettato dalle due potenti sue vicine, doveano essere spazzate via per far luogo a quelle di uomini ignoti, la maggior parte dei quali eransi del santo nome di amor patrio serviti di pallio alle rapine, alle violenze, alla vendetta privata, agli assassinii?

Quanto vituperevole azione quella si fosse di turbare le ceneri degli estinti, e quanto indecorosa sia stata questa decisione del governo provvisorio, non havvi uomo onesto che nol comprenda: per onore però dei Torinesi mi affretterò a dire che passato quel primo bollore, ed al vedere le vessazioni francesi, vennero tosto meno in numero gli adoratori della Dea della Riconoscenza, e le ossa dei reali di Savoia aspettano tuttora nei rispettati loro avelli il giudizio finale di Dio, solo arbitro supremo delle colpe dei regi e dei mendichi.

Per far saggiare intanto a quelli illusi le dolcezze del nuovo regime, cominciarono Joubert e consocii a porre imposizioni forzate, a chiedere uomini e danaro, a cagionar la bancarotta, a spogliare la città dei capi d'arte, a condurre infine in ostaggio in Francia i ministri del re S. Marzano e Priocca, ed altri personaggi chiari per nascita e per valore; e tali furono Thaon di Revel coi figli, Castellengo vicario, Solaro, Alciati, Osa-sco, Millesimo, condottieri delle regie truppe contro gl' insorti, due fratelli di Priocca, e persino la vecchia madre di S. Marzano, che giudicata e riconosciuta innocente, fu poi lasciata in libertà.

Il Direttorio frattanto, volendo gareggiare di violenza co' suoi emissarii, facea sostenere in Parigi il conte Balbo, ambasciatore, con Paroletti segretario di legazione, e dopo averli tenuti 48 ore in rigoroso arresto, rilegava il conte in Barcellonetta, e rimandava libero il Paroletti; aggiungendo quindi il dilleggio alla prepotenza, dichiarava li 12 gennaio la guerra a quel re, a cui già rapito avea lo Stato.

Frattanto in Torino davansi le opportune disposizioni per inaugurare il regno della libertà, ed il giorno